

SIR

AUSTRIA: PLENARIA VESCOVI, SU PERSECUZIONE CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE

Si apre oggi nell'Abbazia di Heiligenkreuz, l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale. I vescovi, guidati dal card. Christoph Schönborn si riuniscono per la prima volta ad Heiligenkreuz per discutere su questioni di politica sociale, sugli abusi e sulla persecuzione dei cristiani in Medio Oriente. Quest'ultimo tema è diventato di particolare attualità alla luce del sinodo speciale recentemente conclusosi a Roma e sull'escalation degli attacchi ai cristiani in Iraq e in altre aree del mondo. La plenaria verrà inaugurata alle 15 con i vesperi pontificali; alle 18, nella chiesa romanica dell'abbazia verrà celebrata una Messa aperta a tutti i fedeli, presieduta dal card. Schönborn. Domani è previsto un incontro dei vescovi con il Presidente della repubblica Heinz Fischer, che si svolgerà nel palazzo reale di Hofburg. L'assemblea dei vescovi austriaci si concluderà il 18 novembre

SIR

MONS. CROCIATA: L'EDUCAZIONE "INTRODUCE AL SENSO DEL MONDO E DELLA VITA"

"Il primo servizio da rendere ai genitori consiste nel prepararli e formarli al loro compito" aiutandoli a "continuare a crescere" perché "solo chi si lascia animare dal desiderio di crescere ancora può aiutare altri a farlo". Lo ha ricordato ieri mons. Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, durante l'omelia per la giornata conclusiva del XIII congresso nazionale dell'Associazione italiana genitori (Age) sul tema "Genitori in crisi di...crescita! La gioia di vivere insieme la responsabilità educativa" (Roma, 12-14 novembre). Per mons. Crociata, "il nostro tempo conosce considerevoli difficoltà in questo ambito, poiché spesso la carenza sta proprio nella inadeguatezza dei genitori al compito educativo". Nel migliore dei casi, infatti, "ci si illude che cura, protezione e affetto bastino allo svolgimento di un così delicato servizio, quando invece c'è vera educazione quando chi sta crescendo viene introdotto dalla qualità della persona del genitore ed educatore, dalla sua presenza, dall'esempio e dalla parola al senso del mondo e della vita, alla capacità di distinguere il bene dal male e di assumere le decisioni conseguenti, all'apertura all'altro con la capacità di stabilire relazioni autentiche". Durante l'omelia, il segretario della Cei ha ricordato che "dobbiamo portare con noi come un binomio inscindibile e programmatico perseveranza e salvezza" perché "rimanere fedeli sino alla fine è cammino che introduce nella salvezza". Tre le indicazioni suggerite dal presule: in primo luogo, "dobbiamo ritenere che una proposta educativa adeguata ha bisogno di svolgersi in un orizzonte che chiamiamo escatologico" perché l'educazione "introduce al senso del mondo e della vita, avvia un percorso di maturazione che, oltre le tappe di un ragionevole completamente umano, rimane aperto all'infinito"; in secondo luogo, "apprendiamo che solo in un clima di fiducia e di speranza è possibile svolgere il compito educativo e percorrere il cammino della crescita umana e credente". Infine, ha concluso mons. Crociata, "raccolgiamo l'invito di san Paolo a lavorare con tranquillità, ad apprezzare e promuovere il valore dell'impegno ordinario quotidiano" guidati dalla perseveranza che "non è il ripiego dei frustrati, ma la forza di chi sta osando l'impresa, poiché in essa si annida l'energia divina che dà riuscita e pienezza definitiva all'esistenza".

.....

AVVENIRE

**Il Papa all'Angelus:
«Custodire la terra»**

Nella seconda Lettura della liturgia odierna, l'apostolo Paolo sottolinea l'importanza del lavoro per la vita dell'uomo. Tale aspetto è anche richiamato dalla 'Giornata del Ringraziamento', che si celebra tradizionalmente in Italia in questa seconda domenica di novembre come azione di grazie a Dio al termine della stagione dei raccolti". Lo ha ricordato stamattina, prima di guidare l'Angelus da piazza San Pietro, Benedetto XVI. Prendendo spunto dalle parole di san Paolo il Papa ha offerto qualche riflessione, in particolare sul lavoro agricolo.

"La crisi economica in atto, di cui si è trattato anche in questi giorni nella riunione del cosiddetto G20, va presa in tutta la sua serietà – ha detto il Pontefice -: essa ha numerose cause e manda un forte richiamo ad una revisione profonda del modello di sviluppo economico globale. E' un sintomo acuto che si è aggiunto ad altri ben più gravi e già ben conosciuti, quali il perdurare dello squilibrio tra ricchezza e povertà, lo scandalo della fame, l'emergenza ecologica e, ormai anch'esso generale, il problema della disoccupazione". In questo quadro, "appare decisivo un rilancio strategico dell'agricoltura". Infatti, "il processo di industrializzazione talvolta ha messo in ombra il settore agricolo, che, pur traendo a sua volta beneficio dalle conoscenze e dalle tecniche moderne, ha comunque perso di importanza, con notevoli conseguenze anche sul piano culturale. Mi pare il momento per un richiamo a rivalutare l'agricoltura non in senso nostalgico, ma come risorsa indispensabile per il futuro". Secondo il Santo Padre, "nell'attuale situazione economica, la tentazione per le economie più dinamiche è quella di rincorrere alleanze vantaggiose che, tuttavia, possono risultare gravose per altri Stati più poveri, prolungando situazioni di povertà estrema di masse di uomini e donne e prosciugando le risorse naturali della Terra, affidata da Dio Creatore all'uomo – come dice la Genesi – affinché la coltivi e la custodisca".

Malgrado la crisi, ha evidenziato Benedetto XVI, "consta ancora che in Paesi di antica industrializzazione si incentivino stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano anche dannosi per l'ambiente e per i poveri. Occorre puntare, allora, in modo veramente concertato, su un nuovo equilibrio tra agricoltura, industria e servizi, perché lo sviluppo sia sostenibile, a nessuno manchino il pane e il lavoro, e l'aria, l'acqua e le altre risorse primarie siano preservate come beni universali". "È fondamentale per questo - ha aggiunto - coltivare e diffondere una chiara consapevolezza etica, all'altezza delle sfide più complesse del tempo presente; educarsi tutti ad un consumo più saggio e responsabile; promuovere la responsabilità personale insieme con la dimensione sociale delle attività rurali, fondate su valori perenni, quali l'accoglienza, la solidarietà, la condivisione della fatica nel lavoro. Non pochi giovani hanno già scelto questa strada; anche diversi laureati tornano a dedicarsi all'impresa agricola, sentendo di rispondere così non solo ad un bisogno personale e familiare, ma anche ad un segno dei tempi, ad una sensibilità concreta per il bene comune". Il Papa ha quindi rivolto una preghiera a Maria, "perché queste riflessioni possano servire da stimolo alla comunità internazionale, mentre eleviamo a Dio il nostro ringraziamento per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo".

"In questo momento, desidero rinnovare la mia vicinanza alle care popolazioni di Haiti, che, a causa del terribile terremoto del gennaio scorso, soffrono ora per una grave epidemia di colera. Incoraggio tutti coloro che si stanno prodigando per questa nuova emergenza e, mentre assicuro il mio particolare ricordo nella preghiera, faccio appello alla comunità internazionale, affinché aiuti generosamente quelle popolazioni", ha affermato il Pontefice, dopo la recita dell'Angelus. Il Santo Padre ha poi ricordato che sabato 27 novembre, nella basilica di San Pietro, presiederà i Primi Vespri della Prima Domenica di Avvento e una veglia di preghiera per la vita nascente. "L'iniziativa – ha spiegato - è in comune con le Chiese particolari di tutto il mondo e ne ho raccomandato lo svolgimento anche in parrocchie, comunità religiose, associazioni e movimenti. Il tempo di preparazione al Santo Natale è un momento propizio per invocare la protezione divina su

ogni essere umano chiamato all'esistenza, anche come ringraziamento a Dio per il dono della vita ricevuto dai nostri genitori".

AVVENIRE

«Qui c'è la speranza, in Iraq non si può vivere»

Più dell'orrore vissuto nella car-neficina della cattedrale di Ba-ghdad, ciò che stupisce di queste donne irachene è la dignità e il contegno con cui lo raccontano.

Faisa Ishak non perde il controllo nemmeno quando dice che, «rien-trata incolume a casa», si è accorta «di avere la giacca sporca del sangue e dei grumi di carne delle altre vitti-me ». Nella hall moquettata della re-sidenza protetta del Gemelli, dove sono stati accolti e coccolati i 19 fa-miliari dei 26 feriti portati a Roma, il terrore della guerra civile irachena sembra lontana anni luce. Ma il cuo-re di queste donne è là: «Il martedì e il mercoledì dopo l'attentato – dice Vivian Kamal – hanno assalito le no-stre case a colpi di bombe, nel quar-tiere Ghadir. In pieno giorno, nella capitale, sede del governo e delle for-ze di sicurezza. Era un quartiere cri-stiano. Ora si sta svuotando. Io tor-nerò presto, ho tre figli piccoli lì. Ma così non possiamo vivere. Possono ucciderci ogni giorno». I 26 feriti – ar-rivati venerdì sera con un C130 del-l'aeronautica militare grazie al lavoro della Direzione generale per la coo-perazione del ministero degli Esteri – sono stati tutti ricoverati, ma non so-no in pericolo di vita. Sei hanno pro-blemi cardiaci o attacchi di panico.

Gli altri lesioni da schegge e proiettili – in molti casi ancora da estrarre do-po due settimane – qualcuno ai ten-dini o ai nervi, uno all'udito, uno agli occhi. Quattro hanno fratture. Il dottor Giorgio Me-neschincheri è il coordinatore del piano di emergenza del Gemelli. «Ho visto occhi pieni di terrore. Ma quando hanno capito che il viaggio era finito e hanno visto medici, infermieri e volontari dedicarsi a loro hanno co-minciato a sorridere. "Ora mi posso rilassare", ha detto uno, un altro ha parlato di "viaggio della speranza"». Ma quelle ore in balia di un manipo-lo di terroristi islamici li hanno mar-chiati a fuoco. Samira George ha i ca-pelli grigi e il volto segnato. «Il 31 ot-tobre eravamo alla Messa delle 17 con nostra figlia. Abbiamo sentito fuori un'esplosione. Celebrava Padre Tahir, e ci ha detto "continuiamo a pregare". Poi tre giovani, al massimo ventenni, sono entrati e hanno co-minciato a sparare, soprattutto agli uomini. Gridavano: "Lo stato irache-no è islamico". Chi si muoveva era fi-nito. Quando si sono accorti che mia figlia aveva il cellulare, le hanno spa-rato sulla mano». Noor sarà operata nei prossimi giorni. L'incubo di san-gue dura ore ed ore. «Fuori abbiamo sentito un elicottero – continua Sa-mira – ma nessuno è arrivato per sal-varci. Le forze di sicurezza sono en-trate solo in serata. Mio marito Hik-mat Aziz l'ho trovato solo alle 3 all'o-spedale Al Kindi. È morto lì». Il croci-fisso d'oro al collo di Vivian Kamal spicca sul tailleur nero. «Mia sorella Afnan è stata colpita da un proiettile che le ha distrutto ossa e nervi della mano. Dentro la chiesa, al vespro, i terroristi hanno pregato Allah, poi hanno inneggiato al Jihad e lanciato bombe a mano gridando contro noi "cristiani miscredenti". Uno, dopo a-vere ucciso anche l'altro prete, padre Wassim, ha avvolto la sua stola attorno al mitra. Mio figlio di 9 anni era con i miei genitori, mio padre s'è nasco-sto sotto i banchi, mia mam-ma Suhaila non ce l'ha fatta. Si sono salvati infilandosi su per i matronei». Il bambino è sotto choc: «Non va a scuola, ha paura delle armi dei soldati». Faisa Ishak era tra le per-sone barricate in sacrestia: «Abbia-mo messo gli armadi contro la porta, 60 in una stanza. Sentivamo le raffi-che e le urla di chi moriva». I milizia-ni si accorgono di loro: «Hanno lan-ciato bombe a mano dalla finestrella sopra la porta. Mio marito è stato colpito alla testa». Aisha, la chiamo così perché preferisce restare anonima, è l'unica islamica del grup-po. Il marito, vigilante di guardia alla vicina Borsa, ha visto i terroristi arri-vare sgommando. «"Attenti ai bambi-ni in

strada”, ha gridato. Gli hanno sparato, ha risposto al fuoco ferendone uno, poi l’hanno colpito alla testa ». Padre George Jahola è sfiduciato. «In chiesa hanno eliminato ogni traccia. Cercano di nascondere questa persecuzione. Non abbiamo fiducia nel governo, che tenta di nascondere la sua fragilità. Testimoni dicono che la polizia era fuori dalla chiesa mentre i terroristi uccidevano.

Hanno aspettato che finissero le munizioni? Serve una commissione d’inchiesta internazionale. Noi testimoniamo la fede con la vita, abbiamo bisogno della preghiera dei cristiani. E che la preghiera si trasformi in fatti e azioni».

Luca Liverani

AVVENIRE

Contagio di speranza

È molto probabile che gli uomini forti della giunta militare di Myanmar, decidendo di mettere fine agli arresti domiciliari e all’isolamento totale di una donna piccola ed esile divenuta un’icona della lotta pacifica per la democrazia, pensino di trarre qualche vantaggio in termini d’immagine agli occhi del mondo, senza correre troppi rischi sul piano della stabilità interna. Preannunciata da tempo, la liberazione di Aung San Suu Kyi è avvenuta puntualmente sei giorni dopo una consultazione elettorale cui ha potuto partecipare un’opposizione addomesticata, in vista di una dittatura più morbida dove ai militari s’affiancheranno per la prima volta anche dei civili. Hanno calcolato ogni mossa generale di Yangon ma, a quanto pare, ignorano le lezioni della storia. Era il 1986, quando venne liberato il più illustre dissidente dell’Unione Sovietica, Andrej Sacharov. Confinato in esilio interno nella città di Gorkij insieme con la moglie, lo scienziato inventore della bomba atomica divenuto poi il paladino dei diritti umani nell’Urss venne rilasciato su decisione di Gorbaciov. Nelle intenzioni del leader della perestrojka doveva essere un segnale d’apertura e di cambiamento del rigido sistema comunista bisognoso di riforme. Cinque anni più tardi, Gorbaciov fu costretto a lasciare il potere e l’Unione Sovietica cessò di esistere.

Qualcosa del genere era successo pochi anni prima nella Polonia del generale Jaruzelski. Dopo aver messo fuori legge Solidarnosc e incarcerato i suoi dirigenti, il capo della giunta militare polacca, nel 1982, ridiede la libertà a Lech Walesa, considerato ormai dal regime niente più che un «privato cittadino». Finì, come tutti sanno, con la caduta del comunismo in Polonia nell’estate del 1989, prima breccia nel Muro di Berlino, che sarebbe crollato di lì a pochi mesi. Ma gli esempi non si limitano ai regimi comunisti. Nel 1990, in Sudafrica, il leader dell’African National Congress, Nelson Mandela, dopo 26 anni passati in prigione tornò in libertà e avviò un negoziato con il presidente De Klerk destinato a portare alla fine del regime dell’apartheid e alle prime elezioni libere del 1994. Sembra essere una regola: ogni volta che un regime totalitario decide di rifarsi un look più rispettabile, liberando il leader dell’opposizione democratica, ecco che si scava la propria fossa. Forse è per questo che a Pechino i dirigenti del Partito comunista aprono le porte ai capitalisti, ma le tengono ben chiuse quando si tratta di un dissidente incarcerato, Liu Xiaobo, insignito quest’anno del Nobel per la Pace (come tutti gli ex prigionieri politici sopra citati). E sarà interessante notare cosa succederà nei prossimi mesi a Cuba, dopo la liberazione dell’attivista per i diritti umani Guillermo Fariñas e di altre decine di dissidenti. Se c’è qualcosa che finora ha distinto il regime birmano in mezzo alle tante dittature ancora presenti nel mondo è stato il suo carattere particolarmente violento e feroce. Dalla spietata uccisione di migliaia di manifestanti nel 1988 fino alla sanguinosa repressione delle proteste guidate dai monaci buddisti nel 2007, la giunta militare ha brutalizzato in tutti i modi l’antico Paese della Birmania fino a cambiarne il nome in Myanmar.

E se oggi finalmente ha deciso di li-berare la mite ed apparentemente fragile Suu Kyi è solo perché si ritie-ne più forte che mai. Una mossa cal-colata che, alla luce della storia, po-trebbe rivelarsi un azzardo suicida per uno dei regimi più oppressivi del mondo. La libertà è contagiosa, co-me la speranza.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Mamme e badanti: «Noi, così lontane dai nostri bambini»

A loro manca il cuscino. Si dice così in Ucraina per intendere che non si ha più il tetto della propria casa. E non hanno nemmeno – venute in Italia come badanti, collaboratrici domestiche o baby sitter – il sorriso dei loro figli o l'aiuto dei loro genitori. Come le rumene, le moldave e tutte le altre donne, specie dell'Europa dell'Est, che sono venute a cercar fortuna in Italia (sono 416.311 le immigrate che lavorano nelle case degli italiani), le ucraine hanno lasciato i figli a casa: apprendono che crescono per telefono o dalle foto che arrivano da lì. Secondo le ultime stime del ministero della Famiglia dell'Ucraina, nel Paese vivono circa 200mila minori con almeno uno dei genitori all'estero. Ed è quasi sempre la madre a partire, perché nella famiglia patriarcale ucraina, è la donna che si accolla grandi responsabilità. Secondo un sondaggio effettuato a Ternopoli, nella zona Ovest del Paese, da dove è partito il flusso migratorio più intenso, il 25,5 per cento dei minori in età scolare aveva nel 2008 almeno un genitore all'estero e il 4,2 li aveva entrambi lontani. «Le famiglie dove la madre è emigrata all'estero – è il giudizio della sociologa Olena Malinovska – sono quelle che si trovano in una situazione particolarmente difficile».

La maggior parte delle donne ucraine che emigrano ha una età matura e lo fa non per una promozione personale, quanto piuttosto per migliorare le opportunità socio economiche dei figli e per mettere da parte sufficienti risparmi per poter poi vivere in Patria gli ultimi anni della propria vita.

Lasciano i figli, per accudire all'estero quelli degli altri; lasciano i genitori, per assistere, lontano dalla patria, altri anziani. C'è chi ha usato l'espressione care drain, alla lettera drenaggio di cure. In Ucraina, come in altri Paesi dell'Est, la cura degli anziani è vista come una responsabilità delle donne, ma l'emigrazione femminile priva molte famiglie in queste regioni del sostegno ai propri vecchi. L'altra faccia dell'emigrazione è dunque la destabilizzazione della famiglia che colpisce in modo particolare i minori e gli anziani, vale a dire i soggetti più vulnerabili all'interno del nucleo familiari. Vecchi e bambini restano da soli su quel cuscino.

Cosa fa l'Italia che è uno dei Paesi di approdo, dove vivono 174.129 cittadini di origine ucraina, di cui quasi il 90 per cento donne? Ricordiamo che nel 2008 l'Italia, dopo la Russia, era il secondo Paese di destinazione. Con l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazione), che si muove in accordo con la Cooperazione per lo sviluppo, l'Italia ha messo antenne specie nella regione ovest del Paese, dove è stata forte l'emigrazione e dove i fenomeni di care drain sono stati più evidenti e preoccupanti. L'Osservatorio italo-ucraino sulle migrazioni è nato nel 2009 proprio per avviare un dialogo tra le istituzioni e mettere in luce le distorsioni del fenomeno migratorio, specie femminile, oltre a individuare possibili azioni di prevenzione con progetti di cooperazione tra gli enti locali italiani e ucraini. L'Emilia Romagna, ad esempio, ha già avviato un tavolo di lavoro sull'Ucraina con una particolare attenzione alle politiche a favore dei minori. Il progetto che traccia le linee è quello del ministero degli Esteri: «Intervento di capacity building in favore delle istituzioni locali ucraine per il rafforzamento delle politiche migratorie e socio-educative rivolte ai bambini, alle donne e alle comunità locali».

Tutte le iniziative dovranno promuovere azioni di capacity building, appunto, e di promozione dello sviluppo socio-economico locale. I partecipanti all'Osservatorio italo-ucraino concordano sulla necessità, in particolare, di rafforzare i servizi per le famiglie in crisi, compresa la famiglia divisa proprio a causa dell'emigrazione, che sono già gestiti da enti pubblici ucraini o dal privato sociale. Ma, poiché, la causa prima dell'emigrazione è rappresentata dalla difficoltà economica, l'Osservatorio insiste sulla necessità di potenziare attività capaci di produrre reddito in loco, con la promozione della piccola impresa, del settore dell'impresa sociale e delle filiere commerciali tra Italia e Ucraina. Insomma, se al cuscino si accompagnasse anche il pane, nessuna di queste donne avrebbe motivo di vedere i figli crescere da lontano.

Giovanni Ruggiero

AVVENIRE

Piccole crepe nella diga Ue.

Non minimizzare il caso irlandese

Ma davvero esiste un rischio Irlanda, capace di contagiare e mettere in crisi l'intera area dell'euro, dalle febbricitanti economie greca, spagnola e portoghese fino a lambire la ben più solida ma non del tutto immune economia italiana, che solo due giorni vedeva salire il differenziale fra il rendimento dei nostri Btp e i bund della ricca Germania a 164 punti? Davvero le reti di protezione, a cominciare da quell'Esf (European Stability Fund) varato nel maggio scorso per fronteggiare la crisi finanziaria di Atene, nulla possono di fronte al rischio di default di Dublino?

La risposta, purtroppo, è ambigua. Formalmente l'Irlanda – non avendo obbligazioni in scadenza – non ha problemi di cassa fino al giugno del 2011 e dunque non corre un rischio reale di default, ovvero di bancarotta dello Stato; e ha ragione il direttore del Fondo monetario internazionale Strauss-Kahn quando afferma che il caso irlandese è molto diverso da quello greco. Tuttavia, nonostante il pericolo di insolvenza al momento sia inconsistente, su Dublino grava un rischio ben più insidioso, quello proveniente dalle banche. Nessuno sa davvero calcolare l'entità della loro esposizione, ma basti solo pensare che la Banca centrale irlandese ammette che dai 50 miliardi di euro stimati a settembre quale lotto minimo per salvare dal collasso gli istituti di credito dell'isola (che sostanzialmente appartengono tutti allo Stato) ora siamo giunti a 85 miliardi, come dire il 55% del Pil dell'intera nazione.

C'è chi usa ricordare che quel Pil irlandese concorre per il solo 3% alla ricchezza dell'intera Unione europea, così come quello greco raggiunge a malapena il 2%. Ma non è il caso di minimizzare: piccole crepe nella grande diga europea possono solo allargarsi fino a risultati che preferiamo non immaginare. Ma come siamo giunti a questo scenario? Non era forse l'Irlanda una delle tigri d'Europa, terra di defiscalizzazione capace di attrarre imprese e finanza da tutto il mondo per la snellezza della sua burocrazia e la convenienza del suo generoso sistema impositivo? Com'è finita l'isola di Yeats, di Joyce, di Jonathan Swift a fare da quarta gamba a quel crudele acronimo – Pigs, ovvero: maiali – che i sussiegosi Paesi nordici le assegnano in compagnia di Portogallo, Spagna e Grecia, ad indicare le nazioni europee a maggiore rischio di insolvenza?

Le ragioni sono più d'una, ma la principale potremmo definirla la "sindrome iberica": drogata da un benessere derivante essenzialmente dal boom edilizio, l'Irlanda – un tempo parente povero dell'Unione – scopriva di colpo un desiderio di benessere forsennato che sembrava alla portata di tutti, alimentato soprattutto dalla facilità con cui le banche concedevano prestiti senza vere garanzie. Esattamente come in Spagna, ma anche come nell'America negli anni precedenti la crisi dei mutui subprime. Il resto è storia di ordinario

sfacelo: come negli Stati Uniti, come a Madrid, la marea di insolvenze nei prestiti ha messo in ginocchio in Irlanda finanza ed economia reale.

A questo quadro già di per sé poco incoraggiante si somma il deprecabile lavoro della speculazione internazionale, che annusando l'aria di difficoltà finanziarie alimenta e asseconda la tendenza al ribasso. Tuttavia anch'essa, a suo modo, corre un rischio, quello che gli anglosassoni chiamano self fulfilling profecies, ovvero profezie che si autorealizzano: puntando alla bancarotta di una nazione, gli speculatori finiscono con il provocarla davvero, venendone essi stessi travolti. Il ricorso alla Ue a questo punto sembra quasi inevitabile.

Ma cosa farà a questo punto l'Europa? Correrà in soccorso dell'Irlanda perché non affondi l'intera barca dell'eurozona o lesinerà gli aiuti in ossequio al rigore che Angela Merkel invoca e ostenta nei confronti delle disgrazie altrui? Se fosse qui fra noi l'arguto Swift, forse riscriverebbe il suo fortunato pamphlet Modesta proposta, rivolgendosi all'Europa perché impari una buona volta – nei momenti che contano, almeno – a trovare una voce unitaria. Cosa che, ahinoi, troppo spesso non accade.

Giorgio Ferrari

AVVENIRE

I nostri ragazzi in discoteca come dottori Jekyll e signori Hyde

Ci siamo. Non è l'arrivo, è soltanto un primo passo, ma nella direzione giusta. Da ieri notte è scattato l'obbligo, per tutti gli esercizi pubblici e locali d'intrattenimento che hanno il permesso di chiudere dopo le ore 24, di munirsi di un etilometro, col quale i clienti possano controllare se sono o non sono in condizioni di guidare. Se il tasso di alcol oltrepassa un certo limite, guidare è un pericolo mortale.

Questo limite è più basso di quanto si creda. Bastano 2 bicchieri di vino. Ora come ora, dopo la mezzanotte, specialmente di sabato, i clienti delle discoteche che guidano con rischio proprio e altrui sono troppi. Troppe morti assurde, auto che sbandano da sole, escono di strada, si rovesciano o si scontrano in curva: sono ragazzi giovani e sani, non muoiono per malattia, ma per eccesso di vitalità.

Non sono suicidi, non vogliono morire: vogliono vivere una vita super. Questo controllo, all'uscita dai locali, li avverte se quel 'super' scavalca il confine tra la vita e la morte. È un controllo parziale e insufficiente, perché comincia dopo le ore 24, e pone la domanda: e prima? Se uno lascia il locale cinque minuti prima, lo si ritiene in grado di guidare, su che base? E inoltre: corre alcol, nei locali del divertimento, o corre anche droga? Ho sempre nella memoria la sera in cui, in una mega-discoteca di Verona, decine di poliziotti con cani antidroga irruperono di sorpresa, e trovarono droga in polvere e in pasticche dappertutto, sui tavoli, sui divani, e specialmente nelle toilettes.

Anche uno che non ci va per drogarsi, poi si droga perché così fan tutti. Cosa vogliono ottenere, nei locali del divertimento, i nostri ragazzi?

Vogliono uscire dal loro corpo normale, il corpo da lavoro o da studio, quello in cui hanno passato i giorni dal lunedì al venerdì, ed entrare in un nuovo corpo, il corpo da godimento, nel quale passare la notte tra il sabato e la domenica. Ho descritto questo passaggio in un libro, e ne ho parlato nelle scuole per anni. È un passaggio rischioso. È un salto. Tu lasci un corpo, che ha una mente, dei nervi, delle reazioni, e ti permette delle sensazioni, ed entri in un altro corpo, che ha un'altra mente, altri nervi e ti dà altre sensazioni.

Quest'altro corpo raddoppia il godimento dei suoni, delle luci, del contatto, del ballo. Il salto da un corpo all'altro avviene rapidamente, ci sono sostanze che lo accelerano.

L'alcol è una spinta, la droga è un urto. Il salto dal corpo da lavoro al corpo da godimento è un pericolo, ma il vero pericolo è il ritorno nel corpo da lavoro, quello che sei abituato a padroneggiare, e che ti permette di guidare. Troppi pericoli e troppi incidenti avvengono

perché chi guida è ancora nel corpo da discoteca, stordito o accecato o esaltato. Non è necessario che si sia fatto uso di droghe pesanti: i lampi allucinanti e i tuoni dirompendi, che scuotono cuori e toraci, sono di per sé uno stordimento. Io parlo di corpo da lavoro, i ragazzi parlano di corpo da fatica, e rivendicano la necessità di uscirne fuori, una volta alla settimana. È esattamente quel che faceva il dottor Jekyll: anche per lui il problema non era uscire dal proprio corpo, ma rientrare. E infatti a un certo punto non è più rientrato. Che straordinario libro! Tutti lo prendono per un'anticipazione dello scontro Io-Es, che Freud stava scoprendo. Osservo, timidamente, che si potrebbe anche intenderlo come un'anticipazione dell'età delle droghe: Jekyll, in fondo, non maneggia sogni, ma sostanze chimiche. E il suo non è uno scontro tra una parte e l'altra dell'io, ma tra l'io e sostanze esterne. Se ci fosse stato un misuratore del sangue anche per lui, sulla porta del suo studio...

Ferdinando Camon

.....

LA STAMPA

Il Papa: "Contro la crisi no alle alleanze dei paesi ricchi"

Appello del Pontefice ai paesi di antica industrializzazione ad abbandonare stili di vita improntati a un consumo insostenibile, dannosi per l'ambiente e per i poveri. Chiede una revisione profonda del modello di sviluppo globale e con forza invita a prendere sul serio la crisi economica di cui si è occupato anche in questi giorni il G20. Serve lavoro, la cui "importanza" per l'umanità non va mai dimenticata, e servono politiche contro la disoccupazione.

GIACOMO GALEAZZI

La crisi può spingere le economie più forti e dinamiche ad alleanze che finiscono per penalizzare i Paesi più poveri. Papa Benedetto XVI, durante l'Angelus, parla della crisi economica mondiale e lancia un appello in favore di uno sviluppo sostenibile: «Nell'attuale situazione economica, la tentazione per le economie più dinamiche è quella di rincorrere alleanze vantaggiose che, tuttavia, possono risultare gravose per altri Stati più poveri, prolungando situazioni di povertà estrema di masse di uomini e donne e prosciugando le risorse naturali della Terra, affidata da Dio Creatore all'uomo - come dice la Genesi - affinché la coltivi e la custodisca. Inoltre, malgrado la crisi, consta ancora che in Paesi di antica industrializzazione si incentivino stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano anche dannosi per l'ambiente e per i poveri". Occorre puntare, allora, in modo veramente concertato, su un nuovo equilibrio tra agricoltura, industria e servizi, perché, lo sviluppo sia sostenibile, a nessuno manchino il pane e il lavoro, e l'aria, l'acqua e le altre risorse primarie siano preservate come beni universali (cfr Enc. Caritas in veritate, 27). È fondamentale per questo coltivare e diffondere una chiara consapevolezza etica, all'altezza delle sfide più complesse del tempo presente; educarsi tutti ad un consumo più saggio e responsabile; promuovere la responsabilità personale insieme con la dimensione sociale delle attività rurali, fondate su valori perenni, quali l'accoglienza, la solidarietà, la condivisione della fatica nel lavoro. Non pochi giovani hanno già scelto questa strada; anche diversi laureati tornano a dedicarsi all'impresa agricola, sentendo di rispondere così non solo ad un bisogno personale e familiare, ma anche ad un segno dei tempi, ad una sensibilità concreta per il bene comune»

LA STAMPA

Il gelo del Quirinale
FEDERICO GEREMICCA

E' possibile, alla fine, che il Presidente della Repubblica sciolga un solo ramo del Parlamento - e cioè la Camera - se l'aula di Montecitorio, a differenza di quel che potrebbe accadere al Senato, negasse la fiducia al governo di Silvio Berlusconi?

Questo è quel che chiedono con sempre maggior insistenza il premier e lo stato maggiore del Pdl: ma sollecitare su tale questione una risposta dal Quirinale è tempo sprecato. A meno che non si mettano in fila gli scampoli di valutazioni che filtrano dal Colle e si provi a fare due più due. Un tale esercizio - rischioso, certo - conduce a un risultato univoco e, al momento, imm modificabile: e cioè che è estremamente improbabile che la richiesta di Silvio Berlusconi possa essere accolta. E che se lo sviluppo della crisi dovesse mettere in chiaro l'impossibilità tanto della «ripartenza» del governo in carica quanto della nascita di un nuovo esecutivo, il Capo dello Stato scioglierà entrambe le Camere richiamando gli italiani alle urne.

E' con crescente fastidio che dal Colle si osserva il moltiplicarsi di ipotesi fantasiose e di pressioni tese a condizionare il comportamento del Capo dello Stato. Un fastidio che rende più simile a una replica che a una semplice constatazione il richiamo all'articolo 88 della Costituzione, che attribuisce all'esclusiva responsabilità del Presidente il potere di scioglimento delle Camere. Infatti, a chi solleciti risposte alla richiesta del premier, dal Colle viene seccamente ricordato che «la materia è regolata dall'articolo 88 della Costituzione». Tradotto: il presidente del Consiglio può chiedere quel che vuole, ma a decidere su se, cosa e quando sciogliere è il Capo dello Stato.

E non basta. Infatti, se si fa notare che proprio l'articolo 88 contempla la possibilità di scioglimento di una sola delle due Camere, dal Colle giungono riflessioni il cui senso non è difficile da interpretare: ci si ricordi di quanto accaduto a Romano Prodi, sfiduciato (per una manciata di voti) solo dal Senato. E magari si vada a controllare se in quella occasione il centrodestra chiese lo scioglimento del solo Senato o, più correttamente, di entrambi i rami del Parlamento. Spiegazioni e rimandi il cui senso appare inequivoco.

E' anche per questo, per stare alla sostanza delle questioni ed evitare confusioni, che al Quirinale nessuno pare appassionarsi più di tanto all'altra polemica divampata negli ultimi giorni: e cioè se nella cosiddetta «guerra delle mozioni» si debba cominciare dalla Camera, come chiedono le opposizioni, o dal Senato come invece reclama il governo. E' una questione che lo staff del Capo dello Stato (che ha ricoperto anche la carica di presidente della Camera, e che quindi di regolamenti parlamentari un po' ne mastica...) liquida come faccenda dall'esclusivo rilievo tattico-propagandistico. E' vero, infatti, che in una guerra è sempre meglio cominciare vincendo una battaglia, piuttosto che perdendola: ma quel che conta è il risultato finale, che sarà dato dai voti espressi da entrambe le Camere. E se anche uno solo dei due rami del Parlamento negasse la fiducia al governo, la crisi sarebbe - come è evidente - inevitabile.

Una ultima annotazione. Assai meglio sarebbe - si valuta al Colle - se le forze politiche tutte (ma ovviamente quelle di governo in testa) concentrassero per ora idee e sforzi sulla legge di bilancio, piuttosto che su quel che sarà tra un mese o giù di lì. Al richiamo rivolto in tal senso da Napolitano la settimana scorsa tutti (e governo prima di tutti) risposero con applausi e rassicurazioni. Ora, invece, l'impegno di ognuno pare indirizzato quasi esclusivamente a preconstituire posizioni polemiche, a lanciare ultimatum e a tentare di trarre il massimo profitto da questo o quello escamotage. Esercizi non solo inutili ma perfino dannosi, se sottraggono attenzione alle vie da battere per rilanciare l'economia del Paese.

LA STAMPA

Ai mercati la sentenza

STEFANO LEPRI

Che c'entrano l'elezione suppletiva del South-West Donegal e il voto amministrativo del Baden-Wuerttemberg con la possibile crisi di governo italiana? C'entrano molto.

L'area euro è riuscita a fabbricarsi un'altra crisi nel breve giro di un paio di settimane, con un maldestro accumulo di errori compiuti da diversi governi, quasi tutti per ragioni di politica interna. L'Italia, per ora, non rischia. Nemmeno i più assatanati fra i «Bond vigilantes» (soprannome paradossale degli operatori finanziari che comprano e vendono titoli pubblici), immaginano per ora di far tremare il nostro paese. Però dobbiamo stare attenti a come ci muoviamo, per non fargli venire cattivi pensieri.

Le ultime ore confermano che fra Dublino e Bruxelles si gioca una strana partita, con ruoli rovesciati. Le autorità europee, spinte da alcuni Paesi, soprattutto la Germania, vorrebbero che l'Irlanda chiedesse subito soccorso al Fondo già operante per la Grecia; lo scopo è di evitare il contagio agli altri paesi deboli. Il primo ministro irlandese Brian Cowen si infuria, smentendo le voci, e dichiara che non ha bisogno di aiuti esterni. Ma i dettagli del suo nuovo piano di austerità si conosceranno solo il 7 dicembre, dopo tre settimane in cui sui mercati potrebbe accadere di tutto; forse perché il 25 si vota per sostituire un deputato del Donegal di Sud-Ovest, e il partito di governo, a un minimo nei sondaggi nazionali, spera in un successo per invertire la tendenza.

Forse la Germania insiste perché vuole far dimenticare che a far detonare la crisi, innervosendo i mercati, è stato il mal congegnato compromesso di Deauville fra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, il 19 ottobre. La cancelliera voleva poter proclamare ai suoi elettori: «La prossima crisi di un paese debole la pagheranno i banchieri che gli hanno incautamente prestato soldi, non voi contribuenti». Questo perché pensa già al 27 marzo, quando il voto nel Baden-Wuerttemberg (capitale Stoccarda) potrebbe affidare alla sinistra un Land da sessant'anni in mano ai suoi cristiano-democratici.

Ora è bene che nei Paesi democratici chi governa si preoccupi degli umori dell'elettorato; ma l'Europa è qualcosa di più dei Paesi che la compongono. La scelta degli ultimi anni di governare l'Unione soprattutto con il metodo intergovernativo, ovvero attraverso rapporti diretti fra i governi, si rivela inadatta a un delicato edificio come l'area dell'euro, dove l'unica istituzione federale, la Banca centrale europea, spesso rimane sola a denunciare pericoli altrove ignorati. E ora, all'opposto dei suoi desideri, la Merkel dovrà probabilmente far comprendere ai suoi elettori la necessità di salvare un secondo Paese dopo la Grecia. La reazione dei mercati nelle prossime ore sarà decisiva. Per ora le ripercussioni su Spagna e Italia sono state modeste. Il nostro bilancio pubblico per il 2011 poggia sulla manovra estiva che da tempo è legge; così come si sta modificando con gli ultimi emendamenti, la «legge di stabilità» (ex finanziaria) ora in discussione alle Camere non lo rafforza, casomai lo indebolisce un poco. Non abbiamo per il momento alcuna difficoltà a finanziare il debito pubblico, pur se i tassi interesse sono aumentati di 70-80 centesimi all'ultima asta. Non è facile per gli speculatori muovere un mercato di titoli che è il terzo del mondo, dopo Usa e Giappone. Tuttavia teniamo in mente che l'Italia, economia dieci volte più grande dell'Irlanda, è forse, per dirla con i mercati, «too big to be saved», troppo grande per essere salvata dagli altri Paesi dell'area euro.

LA STAMPA

**Informazione l'arma
in più della politica**
MIMMO CÁNDITO

Già al primo mattino, dopo che il conto dei voti mostrava ormai quanto pesanti fossero le ammaccature subite da Obama nelle elezioni di Midterm, lo staff della Casa Bianca è stato convocato d'urgenza, e con un solo punto in discussione: come migliorare le forme di presentazione della politica del Presidente. Nelle democrazie mediatizzate, comunicare è

più importante che governare; e dunque il controllo della stampa - o comunque la capacità di influenzarne il lavoro - vale più di qualsiasi atto di governo.

La libertà della stampa diventa così il campo reale di scontro tra le forze della politica, perché quella libertà non soltanto consente la produzione di flussi di notizie ma anche costruisce strutture cognitive. E se il generale Carlo Jean dice senza perifrasi che «oggi, l'informazione è l'arma più potente che gli eserciti abbiano», vuol dire che in ogni ambito della vita di un Paese - perfino in quello militare - controllare il giornalismo significa controllare la conoscenza; ed è la conoscenza che costruisce poi il consenso.

In passato, le classifiche sulla libertà di stampa avevano nel mirino soprattutto le dittature e i regimi autoritari. Sia «Reporters sans Frontières», sia «Freedom House», apparivano strumenti di pressione dell'opinione pubblica internazionale verso quei Paesi, in Africa, in Asia, in Medio Oriente, dove i giornalisti venivano ammazzati, o sbattuti in galera, o comunque erano soltanto funzionari servizievoli del volere dei governi. Poi, da quando la centralità dell'informazione è diventata consapevolezza diffusa di ogni società, l'attenzione si è spostata sempre più verso le democrazie, dove - se pur le leggi difendono la libertà di stampa - nei fatti poi le politiche governative praticano spesso forme di violazione di quelle stesse leggi, tollerando, come in Russia per esempio, un clima di attacchi e di violenze spinto fino all'assassinio dei giornalisti scomodi, oppure manovrando con la sapienza professionale degli «spin doctors» - come negli Usa, per la guerra da lanciare contro l'Iraq di Saddam - in modo da fare del giornalismo uno strumento di supporto delle scelte del governo.

Anche l'Italia, naturalmente, si trova in questo territorio critico di ogni democrazia, e la specificità del suo sistema mediale, con un controllo esteso della politica sulla proprietà dei mezzi d'informazione, spiega senza alcuna enfasi perché la sua classifica (il 49° posto) sia la peggiore del mondo occidentale. Resta sullo sfondo l'orizzonte aperto della Rete, un territorio dove ora libertà e avventura si coniugano con molte ambiguità; sfidando le pratiche convenzionali del giornalismo; i governi già ci studiano sopra, molto interessati, Rsf e Fh vigilano e denunciano.

LA STAMPA

Sciascia e Falcone

il disincanto e la strategia

ALBERTO CISTERNA*

Ci sono questioni che non riescono a sopirsi malgrado il tempo trascorso e i mille distinguo. Quando Roberto Saviano ha toccato di fronte a milioni di spettatori il dramma delle critiche mosse 23 anni or sono da Leonardo Sciascia ai professionisti dell'antimafia la ferita ha ripreso a sanguinare. La polemica allora investì Sciascia, Borsellino e Falcone, che intervenne a sostegno del suo amico. E' però necessaria una premessa sui tre. Senza Sciascia e i suoi libri la storia dell'antimafia in Italia sarebbe stata diversa. Il Paese avrebbe faticato molto di più prima di giungere ai livelli di consapevolezza attuali.

Probabilmente non avremmo avuto neanche quel capolavoro che è Gomorra. Falcone, e con lui Borsellino, restano a loro volta i magistrati che con più coerenza e determinazione hanno affrontato il problema mafia con l'obiettivo dichiarato di distruggerla e la convinzione che fosse possibile farlo.

E' in questo quadro che va collocata la polemica, peraltro rapidamente assorbita, fra i tre. Sciascia era molto critico con il Csm. Aveva il sospetto che fosse poco attento al rispetto delle regole e ne facesse un uso discrezionale che danneggiava il funzionamento della giustizia. Quando Paolo Borsellino venne nominato procuratore di Marsala sulla base del criterio «rivoluzionario» delle capacità professionali e non dell'anzianità, Sciascia si preoccupò che lo strappo fosse l'anticamera di un uso sempre più sconsiderato della

discrezionalità e della logica correntizia. Il problema non era Borsellino, ma il fatto che il Csm mentre predicava una (presunta) rigidità dei criteri teorizzasse al contempo la possibilità di infrangerli. In quel caso e in quel caso soltanto e non, per esempio, per coprire con autorevolezza tutte le sedi giudiziarie più esposte, come dimostrerà pochi mesi dopo con la bocciatura di Falcone a capo del pool di Palermo (19 gennaio 1988).

Il titolo sui «professionisti dell'antimafia» (10 gennaio 1987), dal quale Sciascia prese le distanze in un articolo di poco successivo (26 gennaio 1987), venne invece giocato contro i giudici palermitani impegnati nella lotta a Cosa nostra. In realtà sia Sciascia che Borsellino e Falcone finirono nel tritacarne di uno scontro politico molto aspro che a Palermo scelse il terreno della lotta alla mafia per fronteggiarsi.

E' una ricostruzione storica sbagliata, quindi, quella che attribuisce a Sciascia la formula «professionisti dell'antimafia». Ma l'argomentazione diventa qui più raffinata: secondo molti, al di là della volontà dello scrittore, quelle parole favorirono l'indebolimento del pool antimafia e consegnarono uno slogan di successo ai suoi avversari. Opinione che evidentemente non convinse mai Falcone che continuò a manifestare ammirazione per il grande intellettuale siciliano, consapevole che ben altre erano le logiche e gli interessi che frenavano l'azione antimafia. Basterebbe rileggere con attenzione la «Storia di Giovanni Falcone» (1993) di La Licata per comprendere quanto complesso fosse il legame che saldava il disincanto dell'analisi di Sciascia sulla mafia e l'urgenza del giudice di approntare nuove strategie per battere le cosche. Quel legame, al di là dei ricorrenti bagliori ideologici, è il nucleo duro su cui si debbono fondare le prospettive di successo per l'avvenire. Solo la cupa e lucida visione dell'uomo di mafia de «Il giorno della civetta» può sorreggere la lotta ai clan, perché decompone l'avversario nella sua intimità, nel fragore della sua volontà dominatrice, nella fragilità delle sue trame delittuose, destinate a essere scompagnate anche da un solo fedele servitore dello Stato (il capitano Bellodi). Di quell'uomo di mafia Falcone, in ogni sua presa di posizione pubblica, porta inscritta l'immagine e ne ha fatto il metro della propria azione. E' stata, forse, una delle chiavi per la lettura di un mondo che, a dispetto di visioni ideologiche, merita di essere scrutato in profondità, colto interiormente. Da questo punto di vista Falcone può darsi non avrebbe mai raggiunto quei risultati se in Buscetta e altri non avesse scorto i tratti di don Mariano Arena e non ne avesse profondamente compreso la personalità. Non sarà un caso che da allora in poi nessun grande capo-famiglia di Cosa nostra ha deciso di collaborare e se le cronache sono piene di racconti di seconda e terza mano difficili da verificare.

*magistrato direzione nazionale antimafia

LA STAMPA

L'America di Obama in Asia superpotenza senza bussola

JUAN COLE - Bloccato in casa dalla nuova maggioranza repubblicana alla Camera, Barack Obama ha puntato molto sul suo viaggio in Asia per rilanciare la sua immagine all'estero. Il presidente americano era alla ricerca di contratti per le industrie di beni consumo nazionali, accordi per la fornitura di armi, intese commerciali, di cooperazione nelle energie pulite, per mantenere la bilancia geopolitica dalla parte degli Stati Uniti. Ma così come il declino economico gli ha tarpato le ali in patria, la debolezza americana sul palcoscenico internazionale dopo gli eccessi dell'era Bush ha reso i successi all'estero poco probabili.

Se a ciò si aggiungono le ossessioni delle élite americane, come quella nei confronti dell'Iran, il mix diventava ingestibile. Le fissazioni americane sono viste in Asia come inconvenienti o peggio, e le potenze regionali sono sempre più determinate a far di testa loro. Nonostante l'America resti la maggior potenza economica mondiale, è azzoppata

dall'enorme debito pubblico e privato, e da debolezze strutturali. Deve subire la sfida di un'Unione Europea sempre più integrata, mentre è destinata a essere sorpassata dalla Cina nel giro di un decennio. E se l'India ha un Pil di poco superiore ai 1100 miliardi di dollari, meno di un decimo di quello Usa, sta crescendo a ritmi spettacolari e di questo passo lo quadruplicherà entro il 2020. L'era del dominio americano, in altre parole, sta finendo.

Per ora l'America resta di gran lunga anche la prima potenza militare. Ma le sue armi convenzionali non hanno nessuna utilità di fronte alle potenze nucleari, come Russia e Cina, e allo stesso tempo si sono dimostrate inadeguate a fronteggiare le guerre asimmetriche, come quelle degli ultimi due decenni, dove Washington non è riuscita a ottenere una vittoria definitiva. In più, mantenere questa enorme macchina militare sta mettendo in ginocchio l'economia. Quanto siano indeboliti gli Stati Uniti lo dimostra proprio il viaggio di Obama in Asia, dove il presidente ha dovuto subire uno schiaffo dopo l'altro. Fallito, per esempio, il suo tentativo di mediare tra Cina e Giappone sulla questione delle isole Senkaku. Proposta subito respinta al mittente da Pechino, che intanto bloccava le esportazioni di metalli rari a Giappone e Stati Uniti, tanto per far capire che aria tirava. E Washington ha ridimensionato le sue ambizioni, dicendo che in fondo era una questione che dovevano risolvere i due contendenti. Stessa musica a Seul, quando ha insistito nella sua richiesta di rendere efficaci le sanzioni all'Iran. La Corea del Sud, è vero, ha bloccato le attività della banca iraniana Milli. Ma ha trovato il modo di regolare i pagamenti con Teheran attraverso la Teheran Central Bank, stando al Financial Times. In questo modo ha schivato le sanzioni per continuare a fare affari. In fondo gli scambi commerciali tra Corea e Iran, primo fornitore di petrolio di Seul, ammontano a 10 miliardi di dollari all'anno e i coreani sono felici di poter continuare a fornire automobili e altri beni di consumo. Mentre la stampa di Teheran esaltava gli investimenti coreani nel suo settore industriale, Obama faticava a convincere Seul a unirsi a una zona di libero scambio con gli Usa, salvo aumentare i prezzi delle sue automobili per non mettere il settore in ginocchio in America. Per dare una misura del declino americano dalla fine della Guerra fredda, basta pensare che Giappone, Corea, Iran erano nella sfera di influenza di Washington, così come il Pakistan. E anche a Islamabad, e a Kabul, il massimo che adesso possono sperare gli Usa è un condominio con l'India. Lo si vede benissimo in Afghanistan, dove New Delhi è già il primo investitore in progetti civili e insiste a voce sempre più alta perché le truppe Usa rimangano ben oltre il 2014.

Il premier Singh ha la stessa posizione dei repubblicani, ma per puri interessi egoistici. E un Afghanistan dominato dall'India è l'incubo peggiore per il Pakistan, che mostra segni di crescente insoddisfazione verso l'America. Ma l'India, con un popolazione che probabilmente supererà quella cinese a metà secolo è in prospettiva un mercato troppo importante. Di qui i balbettii americani. Alla fine, questo viaggio ha segnato la transizione dalla politica muscolare e unilaterale di Bush a quella multilaterale di Obama, che però ha dovuto confrontarsi con i limiti odierni della potenza americana.

Il riarmo e la politica di espansione portata avanti da Bush e Cheney, invece di creare i presupposti per una prolungata egemonia, hanno ipotecato la casa comune degli americani, ridotta a un'economia basata sul debito.

Non dimentichiamo che già la prima guerra del Golfo venne finanziata dall'Arabia Saudita e altri Stati petroliferi impauriti da Saddam. L'America, con tutta la sua enfasi sulla potenza militare, rischia di ridursi a soldato di ventura del mondo, che mette il suo esercito e la sua ipertrofica industria militare a servizio delle grandi potenze del futuro.

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

Russia, il massacro dei reporter scomodi

MARK FRANCHETTI

MOSCA - Il filmato offuscato girato da una telecamera di sicurezza mostra Oleg Kashin, stimato giornalista di uno dei migliori quotidiani russi, mentre rincasa a piedi. È sabato sera, il 6 di novembre. Un uomo che porta un mazzo di fiori improvvisamente si ferma di fronte a Kashin e gli sferra un pugno sulla faccia, facendolo cadere a terra. L'aggressore poi tira fuori una spranga di ferro nascosta tra i fiori mentre un altro uomo lo affianca e inchioda a terra il giornalista. Seguono almeno 40 colpi assestati selvaggiamente con la spranga. L'aggressore colpisce Kashin metodicamente e brutalmente su tutto il corpo. Priva di ogni possibilità di difendersi, la vittima viene abbandonata esanime in strada. (<http://www.lifenews.ru/news/42779>)

A una settimana dal feroce attacco, Kashin, che aveva apertamente criticato alcuni funzionari russi e aveva scritto in merito alla controversa proposta di abbattere una foresta per costruire una redditizia autostrada per San Pietroburgo, si trova in coma indotto da farmaci. Ha subito un grave trauma cranico e fratture multiple, alle mascelle, a una gamba e a diverse dita. In Russia il suo caso ha sconvolto molti ed è stato duramente condannato dal governo e dal Cremlino. Ma molto più inquietante della terribile sorte subita da Kashin è che nella Russia di oggi quello che è successo a lui sta diventando la norma. A quasi vent'anni dal crollo dell'Unione Sovietica, oggi la Russia è uno dei Paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti.

Dal 2000, poco dopo l'ascesa al potere dell'attuale primo ministro russo Vladimir Putin, nel Paese ci sono stati 19 omicidi irrisolti di giornalisti, oltre a decine di brutali pestaggi. Solo quest'anno sono già stati ammazzati otto giornalisti. In quest'ultima settimana altri due sono stati ferocemente aggrediti. Le due vittime più famose di questa tragica caccia ai miei colleghi sono Anna Politkovskaya e Paul Klebnikov. La prima era una tra le più stimate giornaliste investigative russe, che aveva scritto molto sui crimini e sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia. Fu uccisa quattro anni fa, il 7 ottobre, giorno del compleanno di Putin. Il secondo, il direttore americano dell'edizione russa della rivista economica Forbes, fu ucciso due anni prima.

Il Cremlino ha più volte promesso di consegnare gli assassini alla giustizia, ma nonostante due processi di alto profilo entrambi gli omicidi restano irrisolti. Conoscevo la Politkovskaya e incontrai Klebnikov per la prima volta a una lunga cena a Mosca appena cinque giorni prima che fosse ucciso. Non sta a me suggerire quello che potrebbero pensare, ma l'istinto mi dice che non sarebbero sorpresi di sentire che i loro assassini sono ancora liberi. Non c'è prova che il Cremlino abbia avuto un ruolo in uno qualsiasi di queste aggressioni o omicidi. Ma la leadership russa, non riuscendo mai a risolvere questi crimini, è responsabile per la cultura di impunità che ha creato.

Ogni delitto, ogni aggressione viene fortemente condannata. Vengono fatte promesse, aperte inchieste e persino vengono celebrati processi. Ma le condanne sono rarissime. Il messaggio per chi prende di mira i giornalisti non potrebbe essere più chiaro - si può dare la caccia ai reporter troppo curiosi. In fondo ricorrere alla violenza per farli tacere comporta un rischio minimo di essere arrestati. Qualsiasi forma di seria indagine giornalistica è diventata estremamente pericolosa per i giornalisti russi. Svelare la corruzione, rivelare traffici loschi, o anche criticare apertamente un funzionario statale è potenzialmente troppo rischioso. L'elenco delle persone e delle organizzazioni che i giornalisti fanno meglio a lasciare in pace non ha fine.

Il presidente russo Dmitry Medvedev ha promesso di portare gli aggressori di Kashin in tribunale «anche se venisse fuori che sono alti funzionari statali» - un chiaro riconoscimento di ciò che la maggioranza dei russi sa fin troppo bene: che molti funzionari in Russia dovrebbero essere dietro le sbarre e non al potere. Basta parlare con chiunque

sia abbastanza al corrente delle indagini sul brutale omicidio, avvenuto 18 mesi fa, di Natalia Estemirova, un'impavida attivista e giornalista che si batteva per i diritti umani in Cecenia, che è stata rapita, uccisa e gettata in un campo. E sentirete che la giustizia viene ostacolata in quanto gli indizi portano alle autorità locali. Una delle piste nel caso di Kashin riguarda la grande battaglia su un bosco a Khimki, una cittadina alla periferia di Mosca, che dovrebbe venire raso al suolo per costruire un'autostrada.

Gli ambientalisti e molti altri gruppi critici del governo si sono aspramente opposti al progetto. In quella che appare una vittoria di Pirro, il progetto è stato temporaneamente sospeso da Medvedev. Data la grande corruzione che affligge il settore delle costruzioni e i governi locali in Russia, le somme in gioco sono enormi. L'attacco contro Kashin può essere o no stato provocato dalla sua attenzione alla polemica su Khimki. Ma con ogni probabilità non lo sapremo mai. La violenta aggressione a Mikhail Beketov, tuttavia, è quasi certamente collegata a Khimki dove il 52enne pubblicava un giornale locale di opposizione che accusò il sindaco di Khimki, Vladimir Strelchenko, di corruzione. Beketov è stato aggredito e picchiato brutalmente due anni fa.

Da allora ha subito otto operazioni, compresa l'amputazione di tre dita e della parte inferiore di una gamba, e un intervento per estrarre schegge del cranio frantumato dal suo tessuto cerebrale. Non può più parlare ed è condannato a vivere su una sedia a rotelle. E i suoi aggressori? Sono ancora a piede libero. Beketov invece? Con scioccante cinismo mercoledì 10 novembre l'ex giornalista è stato giudicato colpevole da un tribunale di Khimki per aver diffamato Strelchenko ed è stato multato di 120 euro.

Medvedev dirà pure tutte le cose giuste, ma il caso Beketov è la realtà russa. E fino a che le parole del Cremlino non saranno seguite da azioni, la Russia diventerà sempre più pericolosa per i giornalisti che cercano solamente di fare il loro lavoro.

LA STAMPA

Milano, effetto Vendola. Vince Pisapia E Berlusconi conferma Letizia Moratti

MILANO - «Abbiamo fatto un miracolo, adesso ce ne aspetta un altro». Giuliano Pisapia arriva al suo comitato elettorale quando ormai è sera. La festa deve ancora cominciare, ma qualcuno mette al mano al clacson: «Bravo Giuliano», e giù applausi. Il miracolo dell'avvocato, un passato da parlamentare con Rifondazione Comunista, un presente da candidato sindaco contro Letizia Moratti, è aver battuto Stefano Boeri, l'uomo del Pd, l'architetto che avrebbe dovuto compattare attorno a sé il centro-sinistra milanese. Non è andata così, e fin dai primi exit poll la vittoria di Pisapia non è mai stata in discussione. I numeri usciti dalle urne a tarda notte l'hanno confermato: L'avvocato ha conquistato il 45,36% dei votanti, 5 punti percentuali in più del diretto sfidante. «Conto sull'appoggio di tutti- dice Pisapia mentre Boeri si complimenta con una telefonata-. È successo quello che ho voluto dire concludendo la mia campagna elettorale con un coro gospel. È una voce corale per ridare vita a Milano».

L'archistar: "Non è finita qui"

I dati che snocciolano gli uomini dell'avvocato confermano le proiezioni: vittoria per distacco su Boeri, mentre gli altri due sfidanti, Valerio Onida e Michele Sacerdoti, hanno finito la corsa staccatissimi. «È stata una esperienza nuova, intensa e fantastica- dice Boeri-. Abbiamo dato alla città un progetto pieno di soluzioni efficaci, realizzabili e innovative - aggiunge -. Questo per me è il risultato più bello insieme ai tanti giovani che con la mia candidatura hanno riacquisito il gusto per la buona politica. Grazie al Pd per il sostegno, sono convinto che questa esperienza non si chiuda qui».

Terremoto tra i democrat

La vittoria di Pisapia, che arriva nel giorno in cui Silvio Berlusconi ha ufficializzato con un «in bocca al lupo» la ricandidatura di Letizia Moratti durante una convention del Pdl proprio a Milano, è destinata a creare un terremoto nel Pd. Come Nichi Vendola, che non a caso è venuto a Milano per tirargli la volata, anche Pisapia è riuscito a battere il candidato scelto dai democratici, coinvolgendo il popolo delle primarie. «Questa vittoria rappresenti un doppio segnale per tutto il paese. Da un lato che il popolo della sinistra è stufo delle mezze misure, degli inseguimenti al centro. Dall'altro la sinistra vince quando è unita», dice il segretario del Prc Ferrero. «Da Milano - aggiunge lo stesso Vendola - parte un segnale forte perchè il centro sinistra metta in campo da subito una sfida alta per sconfiggere il centro destra alle elezioni politiche», commenta lo stesso Vendola.

L'affondo di Formigoni

«Le primarie sono il metodo per individuare il candidato destinato alla sconfitta», è invece il commento del governatore lombardo Roberto Formigoni. Eppure Pisapia, candidato poco affine all'elettorato moderato, potrebbe dare filo da torcere a Letizia Moratti, a maggior ragione se la sua vittoria aprisse al centro lo spazio per la candidatura «terzista» dell'ex sindaco Gabriele Albertini.

L'affluenza inferiore rispetto al 2006

Per tutta la giornata l'affluenza nei 128 seggi è stata sostenuta, ma inferiore a quella della consultazione del 2006. E il flusso lento e continuo di elettori della mattina si è intensificato all'ora di pranzo e a metà pomeriggio quando sono comparse le prime file. Come ormai consuetudine le primarie sono state l'occasione per vedere sfilare alcuni dei nomi più importanti della borghesia milanese di area progressista. Sono arrivati ai seggi l'ex numero uno di Unicredit Alessandro Profumo con la moglie Sabina Ratti, il patron dell'Inter Massimo Moratti, gli architetti Gae Aulenti e Vittorio Gregotti, l'ex presidente della Consob Guido Rossi, l'editore Alessandro Dalai, il premio Nobel Dario Fo con la consorte Franca Rame.

La battaglia su Internet

A riprova della tensione accumulata in due mesi di campagna, nemmeno a urne aperte si sono placati gli screzi tra i candidati e, soprattutto, tra i rispettivi staff. Motivo del contendere la presunta violazione del «silenzio elettorale» su Facebook, che il consigliere comunale del Pd Davide Corritore, sostenitore di Giuliano Pisapia, ha denunciato dopo aver letto appelli al voto sulla fan page di Stefano Boeri e, in seguito, anche sulla pagina del Pd nazionale. La polemica ha innescato acerrimi scambi di battute tra gli internauti; ma tutto è rientrato quando dai social network sono stati tolti i post datati 14 novembre.

LA STAMPA

Francia, rogo in un centro immigrati

Sette morti e undici intossicati gravi, tra cui quattro bambini. È questo il bilancio dell'incendio che nella notte scorsa ha distrutto gli alloggi di un centro per lavoratori immigrati nel quartiere popolare di Fontaine d'Ouche a Digione, nella Francia centro-orientale.

Le fiamme, hanno spiegato alla stampa i soccorritori, sono partite da un cestino della spazzatura collocato su uno dei muri esterni del centro, per ragioni ancora da determinare, e si sono propagate a una velocità sorprendente a tutti i nove piani del palazzo. Tanto che, racconta un pompiere all'agenzia France Presse, quando i soccorsi sono arrivati sul posto i residenti «erano ormai impossibilitati ad evacuare l'immobile da soli a causa del fumo», che aveva invaso appartamenti e scale. Il panico era tale, prosegue, che alcuni «si sono gettati dalla finestra» per tentare la fuga. Per riportare la situazione sotto controllo ci sono volute diverse ore, e l'intervento di sei elicotteri e oltre cento pompieri, alcuni dei quali sono rimasti intossicati nel tentativo di mettere in salvo gli occupanti del centro.

Secondo i primi rilievi degli inquirenti, che hanno aperto un'indagine per determinare le cause del rogo, è stato proprio il fumo ad uccidere sei delle sette vittime, mentre l'ultima ha trovato la morte lanciandosi da una finestra del settimo piano. I morti erano tutti adulti, tra i 40 e i 60 anni; tre erano francesi, due senegalesi, uno algerino e uno vietnamita. Tra i feriti gravi ci sono invece anche quattro bambini, due dei quali si trovano in rianimazione pediatrica all'ospedale universitario di Digione per forte intossicazione da monossido di carbonio.

L'edificio colpito dalle fiamme, la cui facciata completamente annerita testimonia della violenza del rogo, è stato dichiarato inagibile. I sopravvissuti sono al momento alloggiati nel Palazzo dello sport di Digione, dove è attiva una cellula di accoglienza per le situazioni di emergenza.

«Sono stato svegliato da grida e rumore - racconta all'agenzia France Presse uno di loro, appena dimesso dall'ospedale - Ho aperto la porta di casa, ma una spessa coltre di fumo mi ha impedito di uscire». Paura e sollievo, ma anche tristezza per le vittime, si alternano nelle loro testimonianze, in cui non manca la preoccupazione per il futuro. Le istituzioni cittadine si sono già impegnate a trovare nuove sistemazioni, ma il compito è complesso e potrebbe richiedere diversi giorni.

.....

LA REPUBBLICA

È finita la colla del Cavaliere

di ILVO DIAMANTI

Dietro al declino di Silvio Berlusconi si scorgono una maggioranza a pezzi e un Paese in briciole. Senza colla e senza cornice. Perché Berlusconi era e resta l'unica colla e l'unica cornice per il suo partito, la sua maggioranza.

Per la base sociale che, per tanti anni, si è identificata in lui. La sua maggioranza. È a pezzi. Ormai da tempo. Da quando si è rotta l'intesa - fragile - con Gianfranco Fini. Che non ha mai accettato l'annessione di An. L'ha subita, facendo buon viso a cattivo gioco. Ma il patto si è spezzato, ormai da mesi. Per ragioni politiche e personali - ormai impossibili da scindere in questa democrazia dell'opinione. Così oggi la maggioranza non ha più una maggioranza. La nascita di Fli, prima come gruppo parlamentare e poi come partito vero e proprio, ha ridotto il Pdl a un ex-partito. Spezzato. La maggioranza di governo: non c'è più. La regge solo la Lega. Finché le conviene. Pochi mesi, poche settimane, pochi giorni. Finché non riterrà la crisi di governo più costosa, politicamente, della mancata riforma federalista. Cioè, ancora per poco, immaginiamo. Ma già ora la Lega agisce come un partito esterno alla maggioranza di Silvio Berlusconi. Non risponde a lui. Non l'ha mai fatto, d'altronde. Ma ora ne prende apertamente le distanze. E non accetta - ci mancherebbe - di vedersi ridimensionata dall'ingresso nel governo dell'Udc. La sua vera antagonista.

È a pezzi anche il Pdl, diviso all'interno. Dove Tremonti è percepito, ormai, come il vero premier. Riferimento per possibili maggioranze alternative. Gradito alla Lega, accettato dai centristi e da una parte del PD.

Ma il Pdl è diviso anche alla base. Nel Nord: soppiantato dalla Lega. Nel Mezzogiorno: incalzato da Fli. E dalle nuove leghe meridionali, soprattutto in Sicilia. Le stime elettorali più recenti (da ultime, quelle dell'Ipsos di Pagnoncelli e dell'Ispo di Mannheim) sottolineano il declino del Pdl: ormai ben al di sotto del 30%. E suggeriscono che la maggioranza di centrodestra rischierebbe di non essere tale neppure alla prova del voto. Pdl e Lega, infatti, non raggiungerebbero il 40%. Mentre i partiti di centro - Udc, Fli, Api, con il rinforzo di Montezemolo - otterrebbero intorno al 18%. Il PD - per quanto in affanno - e l'Idv, alleati alle sinistre, potrebbero perfino prevalere. Alla Camera. Mentre al

Senato nessuna maggioranza appare possibile. Motivo che ha spinto Berlusconi ad avanzare la singolare idea, in un sistema a bicameralismo perfetto, di votare solo per la Camera. Tanto per dividere ancora di più le rappresentanze e le istituzioni.

Il fatto è che Berlusconi non è solo il leader di Fi, del Pdl e dell'attuale maggioranza di centrodestra. Ne è l'inventore. E l'unica colla. Senza di lui, questo progetto e questo soggetto politico non stanno insieme. Come non sta insieme l'Italia a cui egli ha dato rappresentanza ed evidenza. Perché Berlusconi, va ribadito, non ha vinto "solo" per merito delle televisioni e della sua capacità di usare - prima e meglio degli altri - il marketing in politica. Ma anche perché ha interpretato il cambiamento sociale - profondo - avvenuto in Italia negli anni Ottanta e Novanta. L'irruzione dei piccoli imprenditori del Nord, veicolata dalla Lega. A cui Berlusconi ha garantito cittadinanza politica e accesso al governo, ancora nel 1994. L'affermazione del capitalismo di "produzione dei beni immateriali" (per citare Arnaldo Bagnasco): finanza, comunicazione, assicurazioni. Queste tendenze che hanno imposto la logica del "mercato" negli stili di vita e nei modelli culturali, promuovendo l'avvento di una società di individui, orientati dai consumi e dai media. Berlusconi, a questa realtà sociale ed economica, ha offerto linguaggio, immagine, ideologia. Luoghi e canali di espressione e di comunicazione. In altri termini: rappresentanza e rappresentazione. Oggi questa Italia non si riconosce più in lui. Né Berlusconi è in grado di offrirle identità comune. D'altra parte, la crisi globale ha tolto credibilità al sistema del credito e della finanza. Non solo, ne ha acuito il contrasto con i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori. E poi la paura: generale e generalizzata, generata dalla crisi economica e dall'incombere della disoccupazione. La domanda di Stato sociale, di sostegno pubblico. Tutto ciò ha indebolito il ruolo di Berlusconi. La sua offerta di rappresentanza. La sua "ideologia del fare" - peraltro, puntualmente smentita dai fatti. Ha reso impopolare la sua interpretazione festosa e fastosa dell'uomo-che-si-è-fatto-da-sé. Così, si è assistito alla presa di distanza, nei suoi confronti, da parte degli ambienti che lo avevano, fin dall'inizio, guardato con favore. Le associazioni imprenditoriali, alcune organizzazioni di categoria e parte del mondo cattolico. Mentre si è allargato il disincanto sociale, sottolineato dal grado di fiducia verso di lui, sceso - oggi - ai minimi storici. Anche per questo assistiamo a un Paese che si sbriciola. Dove prevalgono i risentimenti sociali. Contro gli statali fannulloni, gli insegnanti impreparati, i baroni senza morale, i medici incapaci (e criminali). Mentre si è logorato il mito dell'italiano in grado di reagire a tutto, maestro dell'arte di arrangiarsi. A cui piace vivere bene, in un ambiente estetizzato da secoli di arte e di cultura. Più che a vivere, oggi, gli italiani - molti italiani - sono impegnati a sopravvivere. Alla crisi economica. I giovani: alla precarietà. In un ambiente che cade a pezzi. Peraltro, mentre si celebrano i 150 dell'unità d'Italia, le tensioni territoriali crescono. Tra Nord, Roma, il Sud. Nel Nord e nel Sud.

A tutto ciò Berlusconi non sa e non riesce più a dare risposte unificanti. Non solo per ragioni "politiche" congiunturali. Anche perché sono in crisi la struttura sociale e il sistema di valori che egli ha interpretato per oltre 15 anni. Il problema è che le alternative - sociali, ma anche politiche - faticano ad emergere. Per cui ci scopriamo spaesati, in un paese sbriciolato. Affollato di individui soli e vulnerabili. L'uscita dal berlusconismo - anche senza Berlusconi - si annuncia lunga e faticosa.

REPUBBLICA

**Figli disoccupati e padri impiegati
Il welfare dei giovani è la famiglia**

Studio della Banca d'Italia: "C'è una rete di protezione differenziata a seconda del livello dei genitori". La debolezza del nucleo familiare come unico ammortizzatore sociale: "Quanto a lungo potrà attutire gli shock negativi?"

di MARCO PATUCCHI

ROMA - Dove hanno fallito governi, parlamenti e summit internazionali, ha potuto la famiglia. L'unico, vero ammortizzatore sociale che ha difeso come uno scudo gli italiani dai colpi della crisi economica globale. Soprattutto sul fronte del lavoro, come certifica uno studio della Banca d'Italia che, dati alla mano, fotografa un modello sociale efficace ma nello stesso tempo ricco di controindicazioni. "Quanto a lungo la famiglia avrà la capacità di attutire gli shock negativi? - si chiede l'istituto centrale - In secondo luogo, è equo questo modello sociale? Affidare alla famiglia un ruolo vicario rispetto alle politiche pubbliche significa ammettere che vi è una rete di protezione differenziata a seconda della famiglia d'origine". E poi quella ipoteca sul futuro del nostro Paese che fa della famiglia una sorta di gabbia, di freno generazionale: "La maggior dipendenza dalla famiglia d'origine limita la capacità dei giovani di proseguire progetti di vita autonomi, la loro partecipazione economia e sociale, la loro propensione ad abbandonare la condizione di "figlio" e assumere il ruolo di genitore. Questi sono costi per i singoli e per la collettività che nessuno ha ammortizzato". Insomma, l'ennesima constatazione che questo non è un paese per giovani e che, di fronte alla crisi, sono i padri ad aiutare i figli.

La ricerca dell'ufficio studi di Bankitalia calcola il cosiddetto jobless households rate, vale a dire la quota di famiglie nelle quali tutti i componenti sono senza lavoro, rispetto al totale delle famiglie. "Dai nostri risultati emerge che in Italia la quota di jobless households è più contenuta rispetto agli altri principali paesi europei. Ciò dipende dalla minore presenza di famiglie con un solo componente in età di lavoro (la tipologia a maggior rischio non-occupazione) e potrebbe segnalare una più accentuata tendenza degli italiani a vivere in famiglie "allargate" (con più adulti oltre al capofamiglia e al coniuge) e a costruire un nucleo familiare solo se occupati". Nel 2009 le jobless households erano oltre 2,5 milioni, circa il 15% della popolazione di riferimento e i minori che vivevano in tali famiglie erano oltre 750mila. Per effetto della crisi, il numero dei nuclei completamente privi di lavoro è cresciuto di quasi il 10% rispetto all'anno precedente con un aumento dell'incidenza sulla popolazione di riferimento di oltre mezzo punto percentuale. All'aumento del numero di jobless households si è affiancato quello delle famiglie con un solo adulto occupato (+2,2%), mentre si è ridotto il numero di quelle con almeno due adulti occupati (-3,3%). "Questi risultati - spiega Bankitalia - indicano che gli effetti della crisi sul mercato del lavoro sono stati parzialmente ammortizzati dalla famiglia".

In tale contesto, inoltre, si ribadisce il fenomeno tristemente inedito di un Paese dove i figli non possono guardare a prospettive socio-economiche migliori rispetto a quelle dei genitori: tra il 2008 e il 2009 il tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni è calato di 1,2 punti percentuali e questa flessione è ascrivibile ai figli per 0,9 punti e ai capifamiglia per solo 0,3. "In altri termini, nonostante i figli rappresentino circa un quinto del totale degli occupati, hanno contribuito per quasi il 70% alla variazione negativa del tasso di occupazione complessivo". Secondo Bankitalia, dunque, la crisi ha colpito prevalentemente i giovani che vivono in famiglia, "mentre l'occupazione dei capofamiglia ha mostrato segnali di maggiore tenuta. Tali risultati riflettono non solo la maggiore incidenza dei contratti di tipo precario tra i giovani, ma anche un sistema di protezione del lavoro che favorisce chi ha contratti di lavoro più stabile, prevalentemente del settore industriale, e che di fatto risulta fortemente segmentato su base generazionale".

E infine due tendenze che rappresentano ormai la cifra del nostro Paese: i ritardi del Sud e la diffusione del precariato. Nel Mezzogiorno l'indicatore delle famiglie a zero lavoro è superiore di dieci punti percentuali rispetto al Centro Nord: "Ciò riflette anche le diverse

strutture familiari tra le due aree. Nelle regioni meridionali è, infatti, significativamente inferiore la quota di famiglie con almeno due occupati e, pertanto, è maggiore la probabilità di diventare una jobless household in conseguenza di uno shock negativo". E ancora: "La caduta dell'occupazione - sottolinea Bankitalia - ha riguardato prevalentemente i lavoratori atipici (contratti a termine e collaboratori) e si è manifestata soprattutto attraverso una contrazione delle assunzioni piuttosto che in un aumento dei licenziamenti. Di conseguenza, ne hanno risentito maggiormente i giovani che si sono affacciati sul mercato del lavoro in una situazione in cui la domanda è bruscamente crollata e quelli che erano occupati con contratti di lavoro atipici".

REPUBBLICA

Il processo di Brescia che l'Italia dimentica

Dal 9 novembre i giudici della corte d'assise sono ritirati in camera di consiglio per deliberare sulla strage del 1974. Per quegli otto morti oggi si giudicano solo imputati per concorso in strage. Tanti sono stati i depistaggi
di **BENEDETTA TOBAGI**

Mentre un governo crolla a pezzi, intere province s'inondano con danni inauditi, i media seguono con morbosa attenzione i torbidi sviluppi dell'omicidio di una quindicenne, la polizia prende a manganellate un sit in non violento che solidarizza con alcuni operai immigrati che protestano per i loro diritti, in una città di provincia, nella quiete ovattata di una stanza d'albergo piena di computer e tazze di caffè, otto persone stanno studiando da giorni centinaia di migliaia di pagine di documenti in formato digitale, per decidere di un delitto di 36 anni fa. Sembra l'inizio di un episodio della popolare serie investigativa Cold Case, ma sta succedendo davvero. Brescia, le donne e gli uomini della corte d'assise del tribunale locale, due togati e sei giurati popolari, dopo due anni di dibattimento, 150 udienze e migliaia di testimoni, il 9 novembre si sono ritirati in camera di consiglio per decidere le sorti di cinque imputati per concorso in una strage che ha ucciso 8 persone e ne ha ferite 102, il 28 maggio 1974. Tra gli imputati, un generale dei Carabinieri, Francesco Delfino. Un ex deputato, senatore e segretario dell'Msi, Pino Rauti. Due figure chiave dell'organizzazione eversiva neofascista Ordine Nuovo (costola del centro studi fondato da Rauti nel 1956), il medico Carlo Maria Maggi e l'orientalista, poi imprenditore, naturalizzato giapponese (il suo nome oggi è Roy Hagen) Delfo Zorzi: condannati e poi assolti per la strage di piazza Fontana.

Un ex militante missino legato agli ordinovisti, informatore del SID dal 1973 al 1977 col pittoresco nome in codice "Tritone", Maurizio Tramonte. I carabinieri, le spie, la politica, l'eversione neofascista, i depistaggi, tutto vero, tutto pubblico, agli atti del processo: meglio della serie tv Romanzo Criminale (le stazioni sono invase di cartelloni pubblicitari dei nuovi episodi), eppure nessuno ci bada. Fuori dalla provincia di Brescia quasi nessuno ha parlato di questo processo, il terzo celebrato (dopo 5 istruttorie e 8 gradi di giudizio precedenti) per dare un nome ai responsabili e ai mandanti di uno dei più orrendi eccidi della "strategia della tensione": la bomba, collocata in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia, da sempre cuore della vita della ricca cittadina lombarda, esplose alle 10:12 del mattino nel mezzo di una pacifica manifestazione antifascista, organizzata per esprimere rifiuto e condanna della violenza eversiva dopo una sequela di episodi violenti di marca neofascista che da settimane turbavano la sicurezza della cittadinanza e della democrazia.

Fatto unico, esiste una registrazione dell'esplosione della bomba: avvenne nel mezzo del discorso del sindacalista Franco Castrezzati. Andate ad ascoltarlo (www.28maggio74.brescia.it/index.php?pagina=73): supera la fantasia di qualunque sceneggiatore.

Abbiamo la voce orrenda di quella bomba, ma poco altro: i periti si sono dati ancora una volta battaglia sui pochissimi reperti disponibili per determinare la natura dell'esplosivo impiegato, perché la piazza, e con essa i resti dell'esplosione, fu improvvidamente (o scientemente?) lavata a poche ore di distanza dalla strage, su ordine della locale Questura. Si disse: per non turbare la serenità dei cittadini con la vista dei resti di un massacro. Ma ciò che rischiava di turbare la quiete delle coscienze era il sangue in terra o piuttosto la possibilità che - se non si fossero distrutte le prove e dirottate le indagini - emergesse la verità, penale e politica, sull'ennesima strage? Proprio il generale dei Carabinieri Delfino, che condusse le prime indagini, è imputato in attesa di giudizio, oggi, per concorso in strage.

Lontano dagli occhi, lontano al cuore e dalla mente: via il sangue dal selciato, via le cronache di un processo scomodo e perturbante dall'attenzione di un paese, che avrebbe invece tanto bisogno anche della verità su Brescia per ricostruire un rapporto di fiducia tra gli italiani e le istituzioni. Perché i molti volti dell'eterno Principe italiano, come l'ha chiamato il giudice Scarpinato, certi meccanismi (servizi segreti che proteggono i criminali anziché i cittadini in nome di "interessi superiori" o inconfessabili finalità politiche; servitori dello Stato infedeli) siano conosciuti, compresi e prima o poi, finalmente, disinnescati. Attendiamo il dispositivo della sentenza. E ancor più, le motivazioni, che - anche in caso di assoluzioni - aggiungeranno importanti tasselli alla conoscenza storica dello stragismo neofascista. Ma ricordiamo alcune cose che prescindono dal contenuto della sentenza. Per quegli otto morti, oggi si giudicano solo imputati per concorso in strage. I depistaggi sono stati tali e tanti che, dopo 36 anni, non si può neanche cercare di sapere chi mise la bomba nel cestino quella mattina. L'autenticità e attendibilità delle centinaia di note informative riconducibili a "Tritone" è stata confermata. Se fossero state disponibili anche agli inquirenti dei precedenti processi, forse avrebbero permesso di identificarle, le mani che deposero la bomba. Nel processo, si sono delineate le responsabilità politiche e morali di uomini dell'Arma e del Sid. Servizi di sicurezza, si chiamano: ma sicurezza di chi? se non collaborarono coi magistrati nemmeno davanti a otto bare di cittadini innocenti uccisi nella pubblica piazza? In aula, c'era sempre Manlio Milani, in rappresentanza dei famigliari delle vittime. Dall'altra parte, nella gabbia, solo Tramonte (detenuto per altri reati).

Tra gli imputati, nemmeno coloro che hanno ricoperto incarichi pubblici di alto livello e cariche rappresentative, come Delfino e Rauti, hanno ritenuto di mettere mai piede nell'aula dove, faticosamente, si celebrava il rito democratico del processo. Non sono venuti a raccontare la propria verità, a guardare negli occhi le parti civili. In compenso, queste avevano accanto una squadra di avvocati, molti dei quali andavano tutt'al più alle elementari al momento della strage. Hanno affrontato un processo-monstre ammessi al gratuito patrocinio, raccogliendo idealmente il testimone delle persone che erano in piazza della Loggia quella mattina, perché credevano che la democrazia va difesa ogni giorno, con gesti insieme simbolici e concreti.

REPUBBLICA

Brescia, nuove tensioni al cantiere urina e pezzi di cemento dalla gru

Un'altra giornata movimentata al presidio dei quattro immigrati contro la "sanatoria truffa" Una lastra ha danneggiato un blindato dei carabinieri, sfondando un deflettore del mezzo Nuova giornata di tensione a Brescia ai piedi della gru del cantiere metrobus, in via San Faustino, dove quattro immigrati (inizialmente erano nove) da 15 giorni vivono asserragliati per protestare contro la "sanatoria truffa". Gli occupanti del braccio meccanico nel primo pomeriggio hanno lanciato pezzi di cemento e bottiglie piene di urina. Una lastra ha

danneggiato un blindato dei carabinieri, sfondando un deflettore. La tensione è originata dal cibo, del quale la questura ha previsto debba occuparsi la Caritas, che gli immigrati rifiutano da venerdì sera. I quattro resistenti - Arun, Jimi, Sajad e Rachid: due pakistani, un marocchino e un egiziano - reclamano pranzi etnici e sigarette.

Clima teso anche con i manifestanti a terra, in presidio permanente sul sagrato della chiesa: gli attivisti dell'associazione 'Diritti per tutti' per tre volte hanno cercato di montare delle casse per dare vita a un concerto pro-migranti, ma la polizia si è opposta. Negli scontri di sabato 22 uomini delle forze dell'ordine sono rimasti feriti. Si tratta di 18 carabinieri e di quattro poliziotti. Il più grave è un carabiniere, con una prognosi di 25 giorni per un trauma cranico. Cinque persone sono state portate in questura. Due bresciani sono stati denunciati, gli altri tre sono stati rilasciati. I disordini si sono verificati tra le 18 e le 18,30, al termine di una manifestazione organizzata dall'Anpi e dalla rete antifascista. Ai manifestanti si sono accodate centinaia di persone della sinistra antagonista e dell'associazione Diritti per tutti. In corteo almeno una settantina di no global e anarchici provenienti dai collettivi di mezzo Nord Italia, tra cui Milano (Leoncavallo), Bergamo, Parma e Cremona.

"Esprimo un grazie riconoscente a padre Mario Toffari, che a nome mio e di tutta la diocesi segue fin dall'inizio, con intelligenza e con cuore, la dolorosa vicenda della protesta di alcuni immigrati". Così il vescovo di Brescia, Luciano Monari. Padre Toffari è il responsabile della diocesi di Brescia per l'immigrazione e ogni giorno si occupa del cibo dei quattro immigrati sulla gru in via san Faustino. Padre Toffari è anche salito sulla gru per cercare, invano, di convincere i manifestanti a scendere.

REPUBBLICA

Murdoch aprirà giornale solo digitale

Obiettivo, 800.000 abbonati

L'annuncio in un'intervista a un giornale finanziario australiano. La nuova testata sarà solo nazionale, vi lavoreranno esclusivamente giornalisti e 8-10 tecnici, farà molte campagne, soprattutto sull'istruzione

NEW YORK - "Si chiamerà The Daily (il quotidiano, ndr). Volevamo chiamarlo Daily Planet, ma la DC comics (proprietari dei diritti d'autore di Superman) non l'avrebbero trovato divertente". Con questa battuta il magnate australiano Rupert Murdoch, proprietario di un impero editoriale che soltanto negli Stati Uniti va dalla televisione Fox ai quotidiani Wall Street Journal e New York Post, ha annunciato che entro Natale la sua News Corporation pubblicherà in America il primo quotidiano esclusivamente digitale.

L'annuncio in un'intervista fatta il 5 novembre scorso ad un giornale finanziario australiano, l'Australian Financial Review, e ripresa oggi da alcuni siti. Murdoch ha precisato l'abbonamento al nuovo giornale costerà 1 dollaro alla settimana, che equivale a circa 15 centesimi di dollaro al giorno, e Murdoch si è detto convinto di arrivare a 800mila abbonati.

"Ci sono tante di quelle tecnologie che spuntano in continuazione - ha dichiarato Murdoch, 79 anni, accreditato una settimana fa da Forbes come il 13/o uomo più potente al mondo -. E' dannatamente interessante cercare di seguirle, di governarle. Sono convinto che per la fine del prossimo anno gli iPad in circolazione saranno 30-40 milioni, alla fine tutti ne avranno uno, anche i bambini".

Anche se The Daily sarà solo digitale, Murdoch ha assicurato che si tratterà di un giornale, non di qualcosa di simile, come un sito di contenuti: il modello, ha spiegato, è quello del New York Post, avrà "elementi di humour, e sarà solo nazionale". Il giornale verrà diretto dall'attuale vicedirettore del New York Post Jesse Angelo, e vi lavoreranno solo giornalisti, con il supporto di 8-10 tecnici. Secondo il magnate australiano, il giornalismo "continua ad avere un grande futuro davanti a sé".

Il giornale si preannuncia già battagliero, "faremo molte campagne d'opinione", ha detto Murdoch, precisando che tra i temi principali ci sarà quello dell'istruzione, che il magnate definisce "il più grande scandalo possibile".

"Obama fa discorsi, ma non dice nulla - ha spiegato Murdoch - Il sindacato degli insegnanti ha tanto di quel danaro. Il 30 per cento degli studenti delle scuole superiori interrompe gli studi due-tre anni in anticipo...non sono in grado di leggere o scrivere, per non parlare della matematica. Sono destinati alle classi sociali inferiori, o alla criminalità". Nell'intervista all'Australian Financial Review, che spazia su molti temi, Murdoch parla anche dell'Italia, e dell'ultimo scandalo che ha coinvolto il premier Berlusconi. "C'è un nuovo scandalo che riguarda Berlusconi. - spiega al suo intervistatore - Una diciassettenne arrestata, mandata in prigione. Berlusconi ha mandato qualcuno per aiutarla. Lei è uscita, e ha cominciato a parlare. E' un buon scandalo". Murdoch si lamenta del provvedimento con il quale il governo italiano ha portato l'Iva al 20 per cento sulla pay tv: "Ci ha rallentati", ha ammesso, parlando del trend degli abbonamenti.

REPUBBLICA

Malawi, nell'Africa che rinasce dopo il dramma dell'Aids

È stato uno dei Paesi più duramente colpiti dal virus: intere generazioni falciate, l'agricoltura in ginocchio. Ma oggi respira grazie a un progetto firmato Italia, che mette insieme salute, economia e sviluppo. E la speranza parte dalle donne incinte: ricevono farmaci che fermano la trasmissione al feto dal nostro inviato PIETRO VERONESE BALAKA (MALAWI) - Questa è una storia di amore, di sesso, di avidità, di morte. Ma è soprattutto una storia di vita: di come una nazione africana, incastonata nel profondo del continente che ha pagato all'Aids il più alto tributo di vittime - un'ecatomba di milioni di umani in trent'anni - , ha imparato a rinascere, sopravvivere, sperare e fare di nuovo progetti per l'avvenire. Fino a intravedere, come dice il dottor Darlington Thole nel suo ambulatorio a Balaka, l'avvento di una "Hiv-free generation", una nuova generazione liberata dal virus.

Zacharia Lija è una iena. Veramente di giorno è commerciante, tiene bottega in una traversa dell'affollato mercato di Lunzu. Ma nottetempo, a richiesta, si trasforma. Perché "iena"? Perché "è un animale che si muove sempre in modo obliquo, subdolo. Non attacca mai frontalmente". E lo fa di notte. "Tra i Chewa quello della iena è un ruolo tradizionale, c'è sempre stato, un tempo anche il capo-villaggio ne era informato, magari era proprio lui a venirti a cercare. Oggi non è più così". Sono le coppie che non riescono ad avere figli ad avvicinare discretamente Zacharia. Il suo compito è fare le veci del marito, fecondare la donna, consentirle la maternità. Questo è una "iena": un donatore, secondo i modi e i costumi di una società contadina africana. "Se la cosa va a buon fine, per me sono 5mila kwacha", circa 25 euro, conclude il nostro uomo con un bagliore nelle pupille.

Zacharia lo ha fatto dodici volte. In quattro casi è nato un bambino. "So che con l'Aids adesso c'è un rischio, ma finora lo ho fatto lo stesso. Alla donna chiedo di sottoporsi al test, di dimostrare che non è sieropositiva. E naturalmente pretendo una tariffa più alta". Non c'è società al mondo che più di quella africana metta al proprio centro la vita, nel suo senso più biologico: la fecondità, la riproduzione, la meraviglia della nascita e dello stare al mondo. Una società tanto pudica quanto sessualmente disinibita; tanto rispettosa dello spirito quanto carnale. Per questo l'Aids l'ha colpita così crudelmente: difendersi dalla malattia, apprezzarne il pericolo, affrontarla quando non si è riusciti a prevenirla, comporta uno sforzo radicale, una complessa operazione culturale, quasi una messa in discussione identitaria. E per combattere la pandemia non basta sommergere l'Africa di pillole, ammesso che ci siano abbastanza farmaci antiretrovirali per i 25 milioni e passa di

sieropositivi. Oltre alla dimensione sanitaria, che ovviamente è fondamentale, c'è bisogno di formazione: diffondere il messaggio fin dentro alle capanne della gente più povera. E dare speranza agli ammalati, indicando concretamente che la vita continua. Aiutare i sopravvissuti ad avviare una piccola attività economica. Specializzare il personale sanitario. Allevare le decine di migliaia di bambini rimasti senza genitori. Educare i ragazzi, affinché crescano consapevoli della minaccia e non ripetano gli errori dei padri. Soltanto così si può sperare di averla vinta.

Nel piccolo e povero Malawi, 14 milioni di persone di cui oltre 900mila sieropositivi, 70mila morti all'anno per la pandemia, un medico ogni 94mila abitanti (record mondiale), nove contadini ogni dieci, un dollaro al giorno di reddito per oltre la metà della popolazione, un progetto si sforza da cinque anni di combattere su tutti questi fronti. Legando la salute e lo sviluppo, i farmaci antiretrovirali e il microcredito tra le capanne; laboratori d'eccellenza per le analisi cliniche e porcilaie modello che fruttano insperati guadagni alle cooperative di villaggio; medici in camice bianco e boy scout che vanno di scuola in scuola predicando con teatrini e danze alle teenager: "Meglio studiare che sposarsi ragazzine". "Project Malawi" è un'alleanza che sembra dare ottimi frutti, portata in palmo di mano dal governo locale e premiata due anni fa a New York alla presenza del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon. I donatori sono un grande istituto di credito e una fondazione bancaria: Intesa Sanpaolo e Fondazione Cariplo, al ritmo di tre milioni di euro all'anno. Il grosso di questo impegno va alla parte sanitaria, affidata alla Comunità di Sant'Egidio, che è stata chiamata a ripetere in Malawi le meraviglie ottenute dal suo programma Dream in altri Paesi africani, a cominciare dal Mozambico. La fascia di popolazione presa in cura sono le mamme incinte: il protocollo Dream riesce a inibire la trasmissione del virus dalla madre al nascituro, abbattendo in maniera sensazionale i tassi di sieropositività e contribuendo alla crescita della "Hiv-free generation" di cui parla con orgoglio il dottor Thole. Gli interventi sull'infanzia a rischio sono affidati alla ong Save the Children; i progetti di microsviluppo all'italiana Cisp; la formazione del personale medico alle Società italiane di pediatria e neonatologia. E gli scout chiudono il corteo con l'attività di sensibilizzazione e propaganda tra i ragazzi della loro età. La formula malawiana funziona, anche se si tratta di "uno dei Paesi più disastrati al mondo, dove secondo molti esperti ci eravamo dati un compito impossibile", ha detto a Repubblica il consigliere delegato di Intesa Sanpaolo Corrado Passera. E "quando nasce un bambino sano è una gran bella emozione".

Alice Becknadi ha quattro figli, è vedova e sieropositiva. È in cura con il protocollo Dream, non dimentica mai una compressa e nella sua capanna conduce una vita normale. Per la gente del villaggio è un testimonial della convivenza possibile con l'Hiv: il solo vederla in giro dimostra che il virus non significa morte sicura. Con il microcredito del villaggio Alice ha comprato fagioli rivendendoli in città e restituendo prestito e interessi, in tutto 13mila kwacha, nel giro di due mesi. Con l'utile che le è rimasto ha comprato un radiotelefono e un tavolino di plastica: "Qui l'elettricità non arriva ma la batteria dura una settimana. Telefonare costerà 20 kwacha al minuto, conto su una media di otto clienti al giorno". Intorno ad Alice, lentamente, il verbo si diffonde. Nei riti d'iniziazione si insegna alle ragazze puberi come rispondere alle carezze degli uomini, ma anche l'importanza della monogamia. Lo stregone Seven Days, "esperto in rapide guarigioni", non pretende più di curare l'Aids con l'aloe vera (o almeno così giura). Fatima, Eznat, Violet, Mtisunge, Patricia, prostitute per i sabati allegri di periferia, tutte sieropositive, hanno sempre a portata di mano i condom insieme al cellulare. Peter e Miriam, 34 e 25 anni, contabile lui e volontaria di Dream lei, entrambi sieropositivi e pazzi d'amore, si sono sposati in agosto e fanno luminosi progetti di vita. E Grace, 19 anni, orfana sopravvissuta solo perché è una forza della natura, adesso in cura, mette da parte i soldi che guadagna con l'allevamento di polli e sogna di diventare infermiera. Loro sanno che l'Africa non morirà.

REPUBBLICA

L'atlante del Malpaese

Così si sfregia la nostra Italia

Il degrado dei beni artistici e architettonici, dal carcere di Ventotene alla Domus romana di Pesaro. Dopo il crollo di Pompei, sono centinaia le immagini inviate dai lettori al nostro sito per segnalare monumenti da salvare. Una galleria degli orrori per denunciare l'incuria, l'inefficienza e l'incompetenza delle istituzioni. In un'Italia che spesso spera solo nel miracolo

di GIOVANNI VALENTINI

C'è lo storico e scenografico carcere di Ventotene, costruito dai Borboni alla fine del Settecento, dove il fascismo rinchiuso il futuro presidente della Repubblica, Sandro Pertini, insieme a Umberto Terracini, Giorgio Amendola, Lelio Basso e dove Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi scrissero nel 1941 quel "Manifesto" che avrebbe dato vita all'Unione europea : rimasto in uso fino al 1965, il penitenziario è stato evacuato e mai ristrutturato (segnalazione di Arturo Bandini da Roma).

C'è il primo castello del Mediterraneo, a Casaluce (Caserta), edificato nel 1024 da Rainulfo Drengot e diventato poi convento dei frati Celestini, "abbandonato all'incuria del tempo" (segnalazione di Michele Fedele). In Molise, provincia di Campobasso, c'è l'antica città romana di Saepinum che risale al II-III secolo a.C. e versa "in stato di disinteresse e di abbandono", minacciata per di più dall'installazione di un imponente parco eolico nelle vicinanze (segnalazione di Francesco Palladino: "Stanno per distruggere uno dei siti archeologici più suggestivi della regione").

C'è anche l'edificio razionalista della Manifattura Tessile di Moncalieri, a Torino, costruito nel 1951 dagli architetti Mario Passanti e Paolo Perona, "in totale abbandono da anni" (segnalazione di Andrea Mariotti). E ci sono, insieme a questi, altre centinaia di monumenti, palazzi, castelli, chiese, piazze, fontane in rovina o in pericolo che, da un giorno all'altro, possono fare la stessa fine ingloriosa della Domus dei Gladiatori di Pompei: come le mura rinascimentali di Padova, lunghe 11 chilometri, ricoperte di erbacce e di costruzioni (Fabio Bordignon); il castello di Cusago, alle porte di Milano, fatto costruire da Bernabò Visconti tra il 1360 e il 1369 per sfuggire alle epidemie, assediato dall'incuria (Gianni Politi); l'Acquedotto alessandrino di Roma, trasformato in parcheggio per auto (Ivan) o l'antico porto di Traiano, a Fiumicino, già crollato più volte e ora aperto al pubblico soltanto due giorni al mese (Gaetano Palumbo); la Cittadella di Ancona, uno degli esempi di fortezza bastionata più pregevoli dell'Italia centro-meridionale, "destinata al completo degrado" (Fabio Barigelletti); la Domus romana di piazza Matteotti a Pesaro, "condannata alla sepoltura" (Roberto Malini) .

È un Atlante del Malpaese, per molti aspetti inedito e inquietante, quello che centinaia di lettori di Repubblica e cittadini della Repubblica - armati semplicemente di macchina fotografica o anche solo di telefonino - hanno compilato in questi giorni, rispondendo all'appello del giornale per cercare di salvare i monumenti a rischio. Il nostro sito è stato bombardato di foto e segnalazioni da tutt'Italia, per effetto di una mobilitazione popolare che supera le aspettative e dimostra una sensibilità assai diffusa per la tutela del nostro patrimonio storico, artistico e culturale.

Da un capo all'altro della Penisola, se ne ricava un impressionante inventario di opere preziose costruite dall'uomo nel corso dei secoli e poi dimenticate, dismesse, vilipesi. Un catasto del degrado monumentale, da Nord a Sud, regione per regione. Una sorta di grande "Museo degli orrori" che fa rabbia e vergogna a tutti noi: tanto più che il turismo è tuttora la nostra principale industria nazionale e questo si fonda, oltre che sulle bellezze naturali, sull'attrattiva di un "giacimento" unico al mondo.

Sono immagini sconcertanti e avvilenti. Un insulto alla storia, all'arte e alla cultura. E quindi, anche all'identità nazionale, al nostro codice genetico, all'anima stessa dell'Italia. E sono proprio queste, insieme e oltre la Domus dei Gladiatori, le vere colpe del ministro Biondi e di tutti coloro che l'hanno preceduto. Lo stato generale di abbandono e di degrado in cui versa gran parte del nostro patrimonio storico e artistico è di per sé un atto d'accusa contro i responsabili politici e amministrativi che avrebbero dovuto provvedere alla sua conservazione, alla sua tutela e magari alla sua valorizzazione. Siamo di fronte, invece, a una dissipazione di beni e risorse che abbiamo ricevuto in eredità dalle generazioni precedenti e che, di questo passo, non riusciremo a riconsegnare intatti a quelle future. Eppure, questo è il nostro "oro nero". Queste sono le "materie prime" di cui lamentiamo a piè sospinto la mancanza. In un Paese dove bisogna arrivare al limite dell'insurrezione popolare per impedire le trivellazioni petrolifere in Val di Noto, scrigno inestimabile del barocco siciliano, lasciamo andare in rovina monumenti e opere d'arte che potrebbero essere fonte di lavoro e di ricchezza.

Spesso, come ha ammesso lo stesso Bondi nel caso della Domus, non è neppure questione di fondi: Pompei è la prima meta turistica italiana e in pratica si autofinanzia con il ricavato dei biglietti. Si tratta piuttosto di incuria, di inefficienza, di incompetenza. Nel cortocircuito burocratico tra ministero, Regioni, Province, Comuni e Sovrintendenze, il potere si esercita più che altro attraverso il veto e così si disperdono anche le responsabilità. Alla fine, non si capisce neppure più di chi sia la colpa.

Nonostante l'impegno e la militanza delle associazioni ambientaliste, tra cui in prima linea il Fondo per l'ambiente italiano, Legambiente e Italia Nostra, a volte tende a prevalere un atteggiamento d'impotenza o di rassegnazione. Ma i soldi non sono tutto. E lo dimostrano i miracolosi salvataggi di tanti beni artistici a opera del Fai che dal 2003 promuove in collaborazione con Banca Intesa San Paolo un censimento nazionale intitolato "I luoghi del cuore" o la campagna "Salvalarte" che Legambiente porta avanti con encomiabile costanza da oltre dieci anni a questa parte: dal 1996 l'associazione presieduta da Vittorio Cogliati Dezza ha segnalato al Ministero dei beni culturali 980 opere da salvare tra monumenti, chiese, siti archeologici, ma anche sculture e affreschi. E sono più di una ventina quelle che, su intervento di Legambiente, sono state già recuperate e restaurate per essere restituite alla collettività.

Anche in questo campo, evidentemente, è necessario coniugare i nobili ideali con il pragmatismo. E dove lo Stato o gli enti pubblici non sono in grado di intervenire, per mancanza di fondi o per esigenze di tagli, si deve ricorrere al volontariato, all'iniziativa privata, a forme di partnership o di sponsorizzazione con imprese italiane e straniere che magari possano anche "adottare" un monumento o un palazzo. Meglio affiggere una targa con il marchio o il logo di un'impresa piuttosto che un cartello con la scritta "chiuso a tempo indeterminato".

REPUBBLICA

Fini: "Concedere cittadinanza alla fine di un ciclo scolastico"

ROMA - Più che introdurre lo 'ius soli' sarebbe bene prevedere la possibilità di chiedere la cittadinanza per tutti quei figli di immigrati che abbiamo concluso almeno un "ciclo scolastico". Questa la proposta del presidente della Camera Gianfranco Fini. "Ho molti dubbi sull'inserire nella nostra legislazione lo 'ius soli' - spiega Fini - perché alcuni paesi che hanno questo tipo di legislazione stanno avendo molti problemi. La mia proposta è che, alla fine di un ciclo scolastico, quei ragazzi che sono stabilmente in Italia, perché hanno le famiglie qui, hanno il diritto di diventare cittadini senza aspettare i 18 anni".

Fini è anche tornato sull'emendamento approvato alla camera da Fli e dalle opposizioni relativo al trattato Italia-Libia: "Mi dispiace che qualcuno della maggioranza di governo abbia detto che siccome è stato approvato un emendamento che impegna la Libia ad aprire a Tripoli un ufficio per la tutela dei diritti degli esuli e dei rifugiati politici, vogliamo far arrivare i barconi con i clandestini. E' un modo di confrontarsi sul tema dell'immigrazione così strumentale e propagandistico che non fa onore ad una parte della politica italiana".

.....

CORRIERE DELLA SERA

Il Papa: «Cambiare modello di sviluppo

Serve un rilancio dell'agricoltura»

Appello di Benedetto XVI: «La crisi economica va presa in tutta la sua serietà. Basta stili di vita insostenibili»

CITTA' DEL VATICANO - «La crisi economica in atto, di cui si è trattato anche in questi giorni nella riunione del cosiddetto G20, va presa in tutta la sua serietà: essa ha numerose cause e manda un forte richiamo a una revisione profonda del modello di sviluppo economico globale». Il Papa lancia il suo monito durante l'Angelus. Secondo Benedetto XVI, la crisi «è un sintomo acuto che si è aggiunto ad altri ben più gravi e già ben conosciuti, quali il perdurare dello squilibrio tra ricchezza e povertà, lo scandalo della fame, l'emergenza ecologica e, ormai anch'esso generale, il problema della disoccupazione».

I GIOVANI TORNANO ALLA TERRA - Il pontefice chiede per questo motivo una «revisione profonda del modello di sviluppo globale». Serve lavoro, dice, la cui «importanza» per l'umanità non va mai dimenticata, e servono politiche contro la disoccupazione. Benedetto XVI auspica poi un «rilancio strategico dell'agricoltura», «non in senso nostalgico ma come risorsa indispensabile per il futuro». «Non pochi giovani - afferma - hanno già scelto questa strada; anche diversi laureati tornano a dedicarsi all'impresa agricola, sentendo di rispondere così non solo ad un bisogno personale e familiare, ma anche a un segno dei tempi, ad una sensibilità concreta per il bene comune»

CONSUMO INSOSTENIBILI - Il Papa aggiunge che «malgrado la crisi, consta ancora che in Paesi di antica industrializzazione si incentivino stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano anche dannosi per l'ambiente e per i poveri». Benedetto XVI chiede perciò una «revisione profonda del modello di sviluppo globale». La «tentazione per le economie più dinamiche», nella economia della crisi, ammonisce il Papa, è quella di «ricorrere ad alleanze vantaggiose» ma «gravose per gli Stati più poveri», con prolungamento di «situazioni di povertà estrema di masse di uomini» e prosciugamento delle «risorse naturali».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Più aiuti alle scuole private

ROMA - La commissione Bilancio ha approvato la legge di Stabilità, attesa dall'Aula della Camera martedì prossimo. Le votazioni sul maxi-emendamento del governo sono proseguite fino a tarda sera, con la maggioranza sempre sul filo del rasoio. Il relatore, Marco Milanese, si è detto «fiducioso, visto l'accordo politico con la maggioranza, di riuscire a chiudere», ma anche ieri il governo ha rischiato di essere sconfitto un'altra volta dai voti dei finiani e del rappresentante dell'Mpa che stavano per legarsi a quelli dell'opposizione. È stato lo stesso Milanese, fiutato il pericolo del voto contrario sulla proposta del governo di utilizzare i fondi Fas per il trasporto ferroviario regionale senza tener conto delle quote vincolate al Sud, a chiedere uno stop per la riformulazione

dell'emendamento appena un attimo prima del voto. E, sempre per venire incontro alle richieste dei finiani, il governo ha dovuto mettere sul piatto altri 40 milioni di euro per l'editoria, fondi che andranno in gran parte a beneficiare i giornali editi da cooperative, come il Secolo d'Italia ed il Manifesto.

CONFERME - Gli altri interventi confluiti nella legge di stabilità restano confermati. Un miliardo e mezzo di euro per gli ammortizzatori sociali in deroga (al netto dei fondi delle Regioni e dei residui del 2010), 800 milioni per la detassazione degli straordinari (aliquota secca del 10% per i redditi fino a 40 mila euro), un miliardo per l'Università (di cui 800 milioni per il Fondo ordinario e 100 per le borse di studio), 750 milioni per le missioni di pace all'estero, che saranno coperte solo per i primi sei mesi 2011. Nel maxi-emendamento, come annunciato, ci sono le risorse per allentare un po' il Patto di Stabilità interno per Comuni (485 milioni, più quasi 300 per la mancata copertura Ici) e Regioni (400 milioni di euro per il trasporto pubblico locale), e altri 800 milioni di euro dal Fondo di Palazzo Chigi che andranno a coprire una lunga serie di interventi. Ci sono 245 milioni di euro per le scuole paritarie, 100 milioni di euro per finanziare il 5 per mille della dichiarazione Irpef al volontariato, 103 milioni di euro per i libri scolastici gratuiti, e 275 milioni di euro che serviranno per la partecipazione dell'Italia a banche e fondi internazionali, ma anche per i Comuni che stabilizzano i lavoratori socialmente utili.

MALUMORE - Nell'opposizione, ma anche nella maggioranza, resta invece parecchio malumore per il rinvio ad un altro decreto, da varare entro la fine dell'anno, per la proroga delle detrazioni Irpef del 55% sulle ristrutturazioni per il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici. «La spaccatura della maggioranza è insanabile: ci avviamo verso la conclusione dell'esame parlamentare dell'ultima Finanziaria del governo Berlusconi» commenta il capogruppo Pd in commissione Bilancio, Pierpaolo Baretta.

Mario Sensini

CORRIERE DELLA SERA

«San Suu Kyi vuole la riconciliazione

E intanto aspetta una parola dal Papa»

MILANO - Esausto. Ma felice. Al punto da non trovare le parole per esprimere il suo stato d'animo, proprio lui che, come avvocato di Aung San Suu Kyi, certo non ha mai dimostrato timidezza di fronte ai tribunali del regime militare. «Sono euforico come tutti — ci dice al telefono dalla sua casa di Rangoon Kyi Win, veterano, con Nyan Win, del collegio difensivo del premio Nobel della Pace —. Ma in questo caso le parole non bastano».

L'avvocato Kwi Yin è appena rientrato. «È stata una settimana faticosissima. Sono dovuto andare a Naypyidaw (la nuova capitale, dove si trova la giunta militare, ndr). Poi alla Corte Suprema. Sono felice che tutto si sia concluso nel migliore dei modi». Il giorno dopo la liberazione di Suu Kyi, Rangoon sembra uscita da un incubo. «Troppo tempo — sono ancora le parole di Kyi Win —. Sette anni senza libertà, senza poter vedere nessuno. Non c'è mai stata una ragione vera, legale per tenere prigioniera Aung San Suu Kyi. È stata una brutta scelta per il governo, hanno fatto un grosso errore».

Le sue prime parole sono state pacate, non ha dimostrato la minima rivalsa nei confronti di chi l'ha tenuta agli arresti così a lungo...

«Sì, oggi ha detto che vuole lavorare per la riconciliazione nazionale. Questo è il suo spirito. Uno spirito meraviglioso».

Pensa che la sua pacatezza sia dovuta a condizioni imposte dai generali per la sua liberazione?

«No, assolutamente. Non c'è stata nessuna condizione. Il punto è che Aung San Suu Kyi deve considerare ogni mossa, ogni frase che pronuncia. Desidera proteggere la sua gente. Vuole riprendere in pieno l'attività politica. Ma non è disposta a veder soffrire nessuno».

Le ultime elezioni si sono rivelate una farsa peggiore del previsto...

«Già. Aung San Suu Kyi aveva completamente ragione a chiedere il boicottaggio».

Alcuni hanno scelto una strada diversa: hanno fondato il loro partito e hanno partecipato alle elezioni in polemica con Aung San Suu Kyi...

«È vero, e hanno avuto un risultato misero, inutile. Cosa dire? È difficile in questo momento prevedere se faranno marcia indietro. La questione è delicata. Posso dire, tuttavia, che se vogliamo l'unità del Paese, una vera unione, lei è l'unica che può ottenerla. Tutti i democratici devono riconoscere che lei è l'unica leader accettata dalla gente. Se non cambiano idea, non c'è futuro».

Kyi Win, a sinistra, l'avvocato difensore di Aung San Suu Kyi, con il collega Nyan Win, a Rangoon

Temete, ora che è tornata libera, per la sua incolumità?

«Sì, siamo tutti molto spaventati per questo. L'ultima volta, nel 2003, è andata molto vicina a essere uccisa. Lei girava per il Paese, accolta da migliaia di sostenitori. Tutti le facevano festa, come oggi. Quel tipo di supporto di massa può aver spaventato i generali, perché era la prova che la popolazione è dalla sua parte. Per questo probabilmente hanno organizzato un assalto: dei banditi hanno fermato il convoglio di Aung San Suu Kyi, ci sono stati molti morti, feriti. Nessuno ha mai saputo la verità. Lei è stata subito arrestata. Ovviamente ci auguriamo che non accada più: prenderemo tutte le precauzioni per proteggerla».

È felice, Aung San Suu Kyi, del sostegno che riceve non solo in Birmania, ma anche dall'estero? Obama l'ha definita «la mia eroina».

«Certo che è felice. Siamo in attesa soltanto dell'ultima voce che manca all'appello».

Quale?

«Non abbiamo letto alcuna parola in arrivo dal Vaticano. Ci piacerebbe molto che il Papa dicesse soltanto: "Dio la benedica"».

CORRIERE DELLA SERA

E gli Usa divennero il rifugio dei nazisti

Rivelazione del New York Times: dopo la guerra molti criminali di guerra furono impiegati da Cia e Nasa

WASHINGTON – Dopo la sconfitta del Terzo Reich gli Stati Uniti ospitarono più criminali di guerra nazisti di quanto si sospettasse e lo nascosero agli alleati. Ne fecero uso in particolare la Cia, lo spionaggio, e in secondo luogo la Nasa, l'ente spaziale. Lo svela un rapporto del Ministero della giustizia, più precisamente del suo Office of special investigation (Osi) istituito nel '79, rapporto venuto in possesso del New York Times. Il rapporto, di cui il Ministero della giustizia aveva già consegnato una parte, pesantemente censurata, agli Archivi della sicurezza nazionale, consta di 600 pagine e racconta molte storie. Per esempio, quella di Josef Mengele, «l'angelo della morte», il medico che condusse atroci esperimenti sugli ebrei internati ad Auschwitz. Per anni l'Osi tenne in laboratorio frammenti della pelle del cranio e capelli di Mengele. Li diede al Brasile attorno al 1985, tramite essi fu possibile stabilire che il medico aveva trovato rifugio nel grande stato sudamericano e vi era morto nel '79.

CASI CLAMOROSI - Ma i casi più clamorosi di cui parla il rapporto sono quelli di Otto Von Bolschwing e di Arthur Rudolph. Bolschwing era il braccio destro di Adolph Eichmann, uno dei massimi architetti dello sterminio degli ebrei, che venne poi catturato dal servizio

segreto israeliano in Argentina e processato e condannato a morte in Israele. Bolschwing si stabilì negli Stati Uniti nel '54 e fu assunto dalla Cia, che preparò un dossier a suo discarico nell'eventualità che venisse scoperto. L'Osi, che aveva il compito di fare giustizia dei criminali di guerra nazisti, avviò la procedura di estradizione in Germania nell'81. Bolschwing morì quell'anno.

IL PADRE DEL «SATURNO» - Rudolph era l'ex direttore della Mittelwerk, la fabbrica del Terzo Reich responsabile della produzione dei razzi V2. Fu portato negli Stati Uniti nel '45 nel quadro della Operation Paperclip, il programma di trasferimento negli Usa degli scienziati nazisti, per lavorare alla produzione di missili. Più tardi fu assunto dalla Nasa, che si era già affidata a un suo collega, Von Braun, per il programma spaziale. Anni dopo, la Nasa lo onorò come «il padre del missile Saturno» per le esplorazioni spaziali. L'Osi accertò che Rudolph aveva impiegato manodopera schiava e cercò di deportarlo. Come Bolschwing, lo scienziato morì prima che vi riuscisse.

L'ATTENTATO MISTERIOSO - Un terzo caso fu quello di Tscherim Soobzokov, un ex SS che prese la residenza nel New Jersey, e che per motivi mai precisati fu protetto dal Ministero della Giustizia. I suoi trascorsi divennero pubblici nell'80 ma non fu processato nonostante le proteste delle comunità ebraiche. Soobzokov venne ucciso in un attentato – una bomba in casa – nell'85 e i suoi assassini non furono mai scoperti. L'Osi commise un grosso errore quando identificò in John Demjanjuk, un lettone, altro rifugiato nazista, il boia di Treblinka, detto Ivan il terribile. Demjanjuk venne disculpato da vari connazionali, ma venne poi mandato in Germania a rispondere di altri crimini di guerra.

L'ORO NAZISTA - Secondo il New York Times, il rapporto e la condotta del Ministero della Giustizia dovrebbero essere oggetto di una inchiesta. Il giornale afferma che nei documenti si trovano anche le prove che durante la seconda guerra mondiale la Svizzera comprò dai nazisti oro di ebrei vittime dell'Olocausto. Questa circostanza fu sempre tenuta nascosta, ma di essa sarebbe stato al corrente il Dipartimento di Stato.

Ennio Caretto

CORRIERE DELLA SERA

Convergenza. Internet, tv, telefonino: ormai lo strumento è uno solo

La digitalizzazione porta con sé una rivoluzione antropologica: basta con i programmi dall'alto, ora siamo noi a incrociare mezzi e contenuti su misura.

Il mondo della comunicazione è al centro di un profondo e radicale cambiamento: il telefono, così come l'abbiamo conosciuto e usato per anni, non è più il telefono; i giornali non sono solo più giornali, stanno mutando pelle e contenuti; la tv non è più la tv; persino il computer presto non sarà più il computer. La digitalizzazione della comunicazione sta portando con sé evoluzioni incredibili sia nelle piattaforme di distribuzione dei contenuti sia nelle modalità di fruizione dei medesimi. Motore di questa evoluzione è il fenomeno della convergenza. Che cos'è? Tecnicamente, la convergenza è l'unione di più strumenti del comunicare, una fusione resa possibile dalla tecnologia digitale. Ciascun medium non è più destinato a svolgere un singolo tipo di prestazione, ma è in grado di diffondere diversi contenuti (fotografia, radio, conversazioni telefoniche, tv, musica). Convergenza significa utilizzare una sola interfaccia (il computer, per esempio) per molti servizi informativi, passare cioè dalla visione di una serie tv a un'operazione bancaria, dalla lettura di un quotidiano alla sorveglianza di un angolo della casa. Ma convergenza significa anche che il futuro della comunicazione è qualcosa che va ben oltre la comunicazione e coinvolge categorie antropologiche. Convergenza è la voce del molteplice, dell'indiscernibile e

dell'ibridato. Grazie alla facilità di spostamento, ai flussi migratori, alla globalizzazione, tutto il mondo converge, si mescola, tende al meticciano.

Henry Jenkins (Atlanta, 1958), studioso dei media: «La convergenza è un'attitudine che incoraggia gli utenti a interagire con i contenuti, a creare connessioni con diversi testi, a usare le tecnologie sempre meno come strumenti per comunicare e sempre più come nuovi territori da esplorare»

La convergenza dei media, dunque, non è un processo solamente tecnologico, o scandito dalla tecnologia. Per allontanarsi da questa visione troppo ingenua e fallace, che fa della tecnica la causa che determina i nostri comportamenti (il modo in cui usiamo i media, in questo caso), Henry Jenkins ha coniato l'espressione «cultura convergente»: un'attitudine culturale che incoraggia gli utenti a interagire con i contenuti, a creare connessioni tra diversi testi, a usare le tecnologie sempre meno come strumenti per comunicare e sempre più come nuovi territori da esplorare (i Cesaroni sono un programma tv, ma anche un'esperienza culturale complessa che prende forme diverse su media diversi: cd, libri, blog, oggettistica, eccetera). Considerata l'importanza e la pervasività dei mezzi di comunicazione nella società contemporanea, e il fatto che i media non sono solo semplici protesi, ma piuttosto ambienti in cui siamo immersi, il mutamento in corso è totalmente culturale. Riguarda cioè la «cultura» nel senso più ampio e antropologico della parola: «Un intero modo di vita», come l'ha definita Raymond Williams, un patrimonio di conoscenze, di nuove convenzioni sociali e di inedite espressioni di civiltà.

Il mutamento nel sistema dei mezzi di comunicazione, in atto da alcuni anni, è sotto gli occhi di tutti. Sotto la potente spinta della digitalizzazione, oggi facciamo con i media cose un tempo impensate: se desideriamo informarci sui fatti del giorno, un click sull'iPad o sullo smartphone ci è sufficiente per visualizzare l'ultima edizione del «Corriere»; mentre siamo in attesa in un luogo pubblico, o in viaggio, il nostro lettore musicale portatile si trasforma in un terminale per vedere un film; in una serata di «magra» programmazione televisiva troviamo su YouTube i frammenti di quel programma che ci ha divertito o di cui abbiamo tanto sentito parlare da amici e colleghi. Negli Usa, le serie più famose, come Gossip girl, possono essere viste in streaming sui siti ufficiali dei canali, subito dopo la messa in onda. Anche in Italia si tentano i primi, timidi esperimenti (portali di Rai, Mediaset e La7). Convergenza significa, in breve, proprio questo: quelli che prima si chiamavano «mezzi di comunicazione di massa » ora si sovrappongono, si mescolano, si combinano, si piegano con maggiore flessibilità alle nostre esigenze temporali, spaziali e d'uso. Chi possiede uno smartphone sa benissimo (non per studio ma per pratica quotidiana) che il «vecchio» telefonino da strumento di comunicazione personale è diventato uno strumento elettronico dove si raduna il nostro essere sociale e la nostra identità individuale e collettiva. Chi frequenta Facebook conosce i pregi e i difetti delle comunità virtuali, ma il fatto più rilevante è che comincia a far parte di una «cittadinanza digitale» che va ben oltre i narcisismi rétro del socialnetworkismo (a metà tra il «saranno tutti famosi» e il «villaggio globale»). L'idea di fondo dei social network è proprio quella di addomesticare il web e restringerlo ai propri bisogni. Che la tecnologia, elemento necessario al cambiamento in corso, non sia tuttavia la sola forza in grado di rivoluzionare comportamenti e «modi di vita» è dimostrato da due semplici considerazioni.

La prima consiste nell'osservare che - accanto alla fioritura di tutti questi nuovi modelli di utilizzo dei media - permangono anche quelli più tradizionali, che affondano le loro radici nella storia dei mezzi di comunicazione: i giornali fatti di carta si continuano a comprare come uno o due secoli fa; per vedere un film su grande schermo è necessario uscire di casa e pagare un biglietto alla cassa; all'interno delle mura domestiche la tv resta il principale passatempo, spesso nella sua versione generalista. Quelle che permangono, in

fin dei conti, sono alcune esigenze di fondo che, pur mutando nelle forme e nei contenuti con cui vengono soddisfatte, caratterizzano l'uomo mediatico uscito dalla «modernità» otto e novecentesca. Per esempio, un genere come il reality da una parte soddisfa un'esigenza tradizionale di intrattenimento, dall'altra, invece, per molti si manifesta come un'esperienza di vita (X-Factor, per esempio, è un costellazione formata dal programma, dagli album, dalle serate a cui partecipano i cantanti, dai concerti).

La seconda considerazione deriva dall'osservazione che, nella società capitalistica, anche la più geniale delle invenzioni deve trovare un mercato per diffondersi: deve cioè intercettare o quantomeno generare dei bisogni. L'industria culturale si attiva solo se le sue produzioni sono economicamente sostenibili. Invenzioni come iPod e iTunes hanno rivoluzionato l'industria della musica: le case discografiche non sono morte, ma hanno dovuto inventarsi nuovi scenari di business. Nelle redazioni di mezzo mondo si fanno esperimenti di interazione tra carta e online, si cercano soluzioni per fare pagare i contenuti senza perdere lettori. La nuova frontiera dell'editoria è sicuramente l'ebook (non si è parlato d'altro all'ultima Fiera del libro di Francoforte): dal lancio di Kindle di Amazon e dalla presentazione dell'iPad di Apple, tutta la filiera dell'editoria sta cercando di cambiare i propri connotati e di ridefinire il ruolo dell'autore e del lettore.

Raymond Williams (1921-1988) sociologo: «Il mutamento in corso è totalmente culturale. Riguarda la cultura nel senso più ampio, antropologico del termine, ossia: un intero modo di vita. Un patrimonio di conoscenze, di nuove convenzioni sociali e di inedite espressioni di civiltà»

Per creare Hulu - che in cinese mandarino significa «scrigno di beni preziosi», e che è una sorta di grande contenitore web di testi mediali, in particolare film e prodotti tv - si sono accordati concorrenti storici come Nbc Universal, Fox NewsCorp e Abc Disney, ma non è ancora chiaro se lo «scrigno» restituirà doni preziosi anche per le major. Perché un modello economico per l'over-the-top tv è tutt'altro che chiaro: in rete c'è grande fame di contenuti audiovisivi, il web può rappresentare un'enorme archivio on demand, ma come si regge, alla fine, il sistema, visto che lo spettatore è sì disposto a consumare contenuti, ma molto meno a pagarli (dal momento che esistono anche numerose strade illegali)? E allora, l'altra grande spinta a forgiare l'ambiente della convergenza deriva dalle imprese mediali, con i loro interessi, con le loro strategie e, soprattutto, con la loro capacità - più o meno sviluppata - di inserirsi creativamente e tempestivamente su un terreno in costante evoluzione.

A proposito di Hulu, è curioso osservare che lo «scrigno» è la televisione più frequentata dai ragazzi americani. I video di Hulu si possono poi pubblicare su altri siti e social network come Aol, Msn, MySpace, Yahoo e Fancast.com: è come se la galassia della tv generalista esplodesse in tanti piccoli frammenti luminosi, inaugurando un nuovo tipo di socialità televisiva. Per oltre mezzo secolo, la tv ha avuto una precisa collocazione pubblica e ha alimentato un'esperienza tanto diffusa quanto condivisa per gli spettatori, riassumibile in una semplice espressione: «Guardare la tv». Lo scenario attuale della convergenza tecnologica, invece, comporta una mutazione nell'identità del telespettatore, che oggi è virtualmente chiamato a dare forma ad abitudini di visione differenti. Il passaggio universale al digitale terrestre è il più consistente cambiamento che la tv italiana ha affrontato negli ultimi venti o trent'anni, anche soltanto per il numero di persone che coinvolge: un'intera popolazione. Ma il digitale terrestre, pur essendo la tecnologia di accesso-base alla tv, non è la sola piattaforma distributiva su cui le imprese televisive possono contare. Quel che emerge è una moltiplicazione dei possibili percorsi, che connettono chi produce e distribuisce i contenuti tv e chi li consuma.

Senza troppo entrare in un discorso tecnico, sul mercato si confrontano ora non tanto i singoli canali, quanto le piattaforme di offerta, entità complesse in cui si incrociano

tecnologia, modelli di business, modi di organizzare i contenuti televisivi. Non a caso due colossi come Apple e Google si stanno trasformando in media center, con lo scopo ben preciso di «linkare» sempre più le loro tecnologie con i contenuti della tv. L'apparato può essere immaginato come un grande smartphone per la tv: ci sono le applicazioni, i video, la musica e i siti web ottimizzati per essere visualizzati al meglio sullo schermo del televisore. La cosa più curiosa è che questo grande processo tecnologico in atto non espelle il pubblico, non lo relega irrimediabilmente al ruolo di «utilizzatore finale», anzi. Il pubblico può conquistarsi un ruolo da protagonista nello scenario della cultura convergente. Da un lato, perché i canali tv cercano sempre di più di costruire dei touchpoint, dei punti di contatto «emotivi» con lo spettatore, pensati per accrescerne il coinvolgimento, come la campagna di lancio sul web per la seconda stagione di Romanzo criminale. Dall'altro, perché la tv è sempre stata oggetto di condivisione sociale, ma solo oggi diventa concretamente smontabile, «sgangherabile», commentabile, soprattutto grazie alla rete. Il dato può stupire, ma la centralità della tv nel sistema dei media è confermato, come abbiamo visto, dalla presenza esorbitante di tv sul web: la tv si guarda sul web (pensiamo ai contenuti su You- Tube o altri aggregatori audiovisivi), la tv si commenta sul web (pensiamo ai discorsi sulla tv fra forum, blog e Facebook). Se mai lo è stato realmente, oggi lo spettatore non è più passivamente sprofondato sul divano: utilizza di continuo la tv come risorsa, sia materiale che simbolica, per orientarsi, per discutere, per interagire, tanto online quanto offline.

Ma noi, come ci attrezziamo per affrontare un simile rivolgimento? Consideriamo la tecnologia come un gadget prezioso di cui non si può fare a meno? La convergenza è un fenomeno che cambia le nostre abitudini di consumo o cambia anche le abitudini cognitive? Il passaggio dal cartaceo allo schermo elettronico è solo una comodità o un cambiamento radicale? Gli Stoici avevano risolto il problema con una certa rassegnazione: i fati guidano i volenti e trascinano i nolenti. Spiace però che questi problemi se li pongano più le aziende che le università, più i blogger che gli accademici. Ma ormai, forse, persino queste distinzioni sono superate. La verità è che oggi, nel mondo della comunicazione, si compiono operazioni così vertiginose da essere state vagheggiate solo da qualche scrittore di fantascienza: il primo Macintosh è del 1984, la nascita ufficiale del Web risale al 1991.

Nel giro di pochi anni ciascuno di noi può connettersi con il mondo intero, consultare tutto quello che è stato caricato in rete. Convergenza significa anche che da una cultura di tipo verticale (ordinata secondo una gerarchia valoriale) siamo passati a una cultura di tipo orizzontale (ogni contenuto è immediatamente disponibile) basata più sulle associazioni, sui link, sui liberi collegamenti che sulla tradizionale trasmissione del sapere. I nuovi media, infatti, conferiscono inevitabilmente a tutti i contenuti che diffondono un peculiare carattere di precarietà ed esteriorità; la loro convergenza assomiglia sempre più a un gioco che urta contro i canoni tradizionali dell'esperienza estetica o informativa. Il ritmo incalzante che ci impongono costringe la nostra mente ad adeguarsi, sempre precariamente e provvisoriamente (come nei giochi), a continue novità, a paesaggi sempre diversi.

Aldo Grasso

CORRIERE DELLA SERA

Nuovo governo in Francia, torna Juppé

Rimpasto in tempi record, addio a Kouchner e Woerth

LA MOSSA DI SARKOZY

Nuovo governo per la Francia, nominato a tempo di record dal presidente Nicolas Sarkozy. Francois Fillon è stato confermato nella carica di primo ministro, mentre come

titolare della Difesa è stato chiamato Alain Juppé, 65 anni, ex premier, supertecnico gollista, che sostituisce Hervé Morin. Ministro degli Esteri è la gollista Michèle Alliot-Marie, 64 anni, al posto di Bernard Kouchner, l'ex socialista che era stato il simbolo, nel 2007, dell'apertura a sinistra della presidenza Sarkozy. Sono rimasti al loro posto il ministro delle Finanze, Christine Lagarde e quello dell'Interno, Brice Hortfeux, molto discusso in patria e all'estero dopo la stretta sui rom e i clandestini. Il ministro dell'Ambiente, Jean-Louis Borloo - «numero due» del governo uscente e fino a qualche giorno fa lanciaatissimo verso la poltrona di primo ministro - ha fatto un passo indietro, sostituito da Nathalie Kosciusko-Morizet.

ADDIO A WOERTH - Lascia il suo posto il ministro del Lavoro Eric Woerth, coinvolto nello scandalo Bettencourt e autore della riforma delle pensioni, sostituito da Xavier Bertrand, presidente del partito di maggioranza Ump di cui fa parte lo stesso Sarkozy. Infine escono di scena figure molto note rappresentanti delle minoranze etniche, come il ministro delle città, Fadela Amara e il ministro dello Sport, Rama Yade (che si era distinta per le feroci critiche alla nazionale di calcio, dopo la magra figura dei bleus di Domenech ai Mondiali di calcio in Sudafrica). Secondo gli osservatori, il nuovo governo marca uno spostamento a destra della politica francese.

CORRIERE DELLA SERA

Il ribaltone per favore no

IL CAVALIERE E LO SCATTO NECESSARIO

La «battaglia delle mozioni», che si combatterà dopo l'approvazione del Patto di stabilità, è il riflesso della crisi del bipolarismo e della frammentazione del quadro politico. Quale ne sia l'esito, chi la vincerà avrà vinto una battaglia, ma l'eventuale nuovo governo, indipendentemente dal colore, perderà la guerra successiva. L'esito dello scontro di mozioni rischia di essere la tomba di un Ordinamento istituzionale ormai inadeguato, che non merita più neppure l'elogio di un epitaffio.

Cova sotto la cenere una questione sociale. Il Sud, che già ora è un focolaio di rivolte - quando, col federalismo fiscale, dovrà farcela, e scoprirà che non ce la fa, con le proprie forze - minaccerà di diventare, per la nostra Repubblica, ciò che è stata l'Algeria per la Quarta repubblica francese, la causa scatenante della sua crisi; il Nord - se scoprirà che il Fondo di perequazione del federalismo solidale altro non sarà che la prosecuzione dell'assistenzialismo al Sud - ripiomberà nella voglia secessionista, che si sommerà alla causa scatenante meridionale nel provocare la crisi.

È già emersa, in tutta evidenza, la questione politico-istituzionale. Che nell'attuale maggioranza prevalga l'istinto di conservazione - la prosecuzione della legislatura fino alla sua fine naturale - e nelle opposizioni lo spirito di conquista (la costituzione di un governo che sostituisca quello in carica) è comprensibile e persino giustificabile. È la politica. Ma non sarebbero, in ogni caso, una soluzione. Il governo in carica sarebbe ancora esposto alle imboscate interne e non riuscirebbe a realizzare il suo programma. Un governo tecnico, o di transizione che lo si chiami, sarebbe un palliativo - che aveva un senso nella Prima repubblica, quando aveva la temporanea funzione di decantare una situazione di crisi fra i partiti anticomunisti di governo, ferma restando la conventio ad escludendum nei confronti del Pci - e sarebbe esposto probabilmente all'accusa di aver tradito il mandato popolare. Tanto meno getterebbe le basi di una stabilizzazione del quadro politico.

L'attuale paralisi del sistema è, però, anche una grande occasione per la classe politica, solo che la sappia cogliere. Berlusconi si comporti da statista, si batta pure per salvare il suo governo, che ha ottenuto alcuni risultati importanti che gli elettori giudicheranno, ma proponga contemporaneamente alle opposizioni di discutere assieme il cattivo stato di salute della Politica e i possibili rimedi. A cominciare dalla (pessima) legge elettorale per finire alle istituzioni, in vista di una loro riforma che consenta a chiunque vada a Palazzo

Chigi di governare. Le opposizioni non riducano la domanda di un nuovo esecutivo, che riformi la legge elettorale, solo a un modo per sconfiggere il Cavaliere - dopo tutto, se esse vincessero le elezioni ne godrebbero quanto ne gode (poco) il centrodestra -, ma si convincano che è un pasticcio che non assicura neppure a loro la governabilità. Non c'è più il pericolo, paventato dai costituenti, del ritorno di un duce. Un governo forte non sarebbe l'anticamera di un nuovo autoritarismo, ma di una democrazia compiuta.
Piero Ostellino

.....

IL GIORNALE

Quando gli storici fanno i comici

di Marcello Veneziani

L'Italia sarebbe il paradiso terre-stre se non ci fosse Berlusconi. E dunque salviamo l'Italia dal suo unico, vero male, il Tiranno, al secolo Berlusconi. Capisco la politica che dice queste cose, rien-tra nella lotta e nella pro-paganda. Capisco pure la gente di sinistra che ha bisogno di trovare un Mostro su cui scaricare i mali d'Italia e suoi personali, le amarezze e le frustrazioni della vita, menopausa inclusa. Arrivo a capire con qualche sforzo che lo facciano i giornali perché sono schierati, militanti e poi devono esagerare per vendere.

Ma che pena vedere gli storici sullo stesso piano. Ne cito due, di versanti opposti. Ernesto Galli della Loggia scrive un necrologio politico più che un editoriale dedicato al fu Berlusconi; ne parla come di un'esperienza finita con tratti che definisce addirittura agghiaccianti. Gli sfugge che la solitudine del premier è in compagnia di qualche decina di milioni di italiani. Giusta la critica ai cortigiani e alle mezze calzette, legittima la sua critica politica al premier; ma si può celebrare un funerale senza aver visto come va a finire, in una situazione così incerta e con un Paese ancora largamente vicino a Berlusconi? No, lo storico ha fretta di far lo storico, e dunque di parlare del presente al passato, quindi sotterra ancora viva un'esperienza in corso. Professor Ernesto, la guerra è appena cominciata, non puoi già decidere tu come va a finire e celebrare il trigésimo di una forza in campo.

Mi sposto al versante opposto, lasciando correre il delirio di onnipotenza di Eugenio Scalfari che nella predica su la Repubblica a un certo punto bacchetta Sergio Romano e scrive: La verità è questa. E si affaccia sul Monte Sinai a dettare i Comandamenti. Dio che presunzione. Ma lasciamo stare i Teologi di se stessi, parliamo degli storici. C'è uno storico violaceo che viene dall'Inghilterra e si è fatto italiano per dire che si vergogna dell'Italia ed esorta a salvare l'Italia dal Tiranno Berlusconi. Pubblica il suo accorato e coraggioso atto di accusa contro il dittatore con una casa editrice di proprietà del dittatore stesso, Einaudi. E piega la storia d'Italia a un'invettiva sul berlusconismo. Da quando i comici fanno i politici, gli storici hanno deciso di fare i comici. Dal suo libretto, che dovrebbe far vergognare la categoria degli storici, si apprende che da quando c'è Berlusconi, si è diffusa la criminalità e l'illegalità «in alcune parti della Puglia, della Campania e della Calabria in precedenza relativamente immuni». Tra-duco: col governo Berlusconi-sono nate la Camorra e la 'Ndrangheta e l'illegalità si è diffusa in tre regioni governate oggi o fino a ieri dalla sinistra.

Mi chiedo se sia possibile scrivere una sciocchezza del genere, ignorare la storia antica della camorra e della 'ndrangheta, e tacere che mai la criminalità ha avuto così tante mazzate in termini di arresti e confische come negli ultimi due anni. Apprendo poi che Berlusconi è uguale a Mussolini e le prove sono schiaccianti: il linciaggio del corpo e la maestria nella comunicazione (anche Obama allora è un duce abbronzato?). Che Berlusconi, come il fascismo, ha instaurato un regime clientelare (ma confonde l'era della

Dc con l'era fascista, la Pri-ma Repubblica con la Seconda?). Lo storico dice poi che rispetto al fascismo Berlusconi usa «poco manganello e niente olio di rici-no » (mi sono perso le squadracce berlusconiane che manganella-no, ma poco, i loro avversari). Che il fascismo «fu il primo esem-pio di una tirannia contempora-nea di massa» (ma lo storico sa che prima del '22 venne il '17, con la tirannia comunista in Rus-sia?). Che il clientelismo nasce per colpa della Chiesa (ma i clien-tes, caro storico, esistevano già nell'antica Roma precristiana).

Apprendo poi che la Repubblica italiana è nata nel '48, e dunque il referendum del 2 giugno del '46 è una bufala, e il primo presidente della Repubblica, De Nicola, tra il '46 e il '48 era dunque solo un clandestino, un abusivo napole-tano. E che Re Umberto andò in esilio due anni prima che nasces-se la Repubblica. Ginsborg dice di studiare la storia d'Italia da 40 anni. Ammazza che risultati. Ap-prendo persino che Dante è sepol-to a Firenze e non, come fanno pure i bambini sin dalle elementa-ri, a Ravenna (ma lo storico non sa la differenza tra tomba e ceno-tafio, che ricorda una persona se-polta altrove). Poi apprendo che Gioberti era razzista, confonden-do il primato morale e civile degli italiani con il primato biologico e zoologico della razza (invece di razza bianca e di selezione darwiniana si parlava nell'Impe-r o Britannico, mister Paul). Che il colonialismo italiano ha fatto massacri (mentre quello britanni-co distribuiva fiori e tazze di tè e trattava i popoli sottomessi come se fossero ospiti e pari, mica schiavi e animali). Lo storico poi tira il sasso e nasconde la mano quando cita benevolmente la ne-cessità di una dittatura benefica in Italia o la necessità della violen-za, dell'odio e della vendetta, bar-ricandosi dietro citazioni di Gari-baldi e Mazzini.

E si appella alla classe operaia, ai girotondi di cui fu cofondatore, e al popolo viola per salvare l'Italia dal dittatore. A parte la miseria di questo brigati-smo storico, faccio una conside-razione amara: non si fa in tempo a criticare Berlusconi, come io ho fatto, a dissentire da lui e dal suo stile di vita, che la ferocia, l'arro-ganza e l'idiozia confederate an-nunciano come salvezza il bara-tro e ti costringono a difendere Berlusconi. Berlusconi sarà il m a-le, ma voi siete il peggio. Vi meri-tate u n governo monocolor e Boc-chino.

IL GIORNALE

Mafia, clan Madonia: sequestrato patrimonio per 22 milioni di euro

Un duro colpo al patrimonio di Cosa Nostra. Beni per un valore di oltre 22 milioni di euro sono stati sequestrati dai Carabinieri del Ros, riconducibili ai clan mafiosi dei Madonia e dei Di Trapani, del mandamento mafioso palermitano di Resuttana. I provvedimenti di sequestro, disposti dal Tribunale di Palermo su richiesta della Dda, derivano dall'indagine terminata con l'arresto di esponenti di spicco dell'organizzazione criminale, come i figli del capo mandamento Francesco Madonia. Il patrimonio sequestrato è costituito da aziende edili, attività commerciali, quote societarie, abitazioni, terreni, numerose autovetture. Sequestrato dal Ros anche un cavallo da corsa a cui era stato dato il nome di Irak.

IL GIORNALE

Ferrovie, arriva il primo treno privato A bordo mini market e lavanderia

Milano - La prima corsa doveva essere perfetta. E così è stata. Arenaways, il primo treno di un operatore privato, è partito puntuale alle 7 e 10 dalla stazione Torino Lingotto ed è arrivato con dieci minuti di anticipo alla stazione Porta Garibaldi di Milano. A ridurre i tempi del viaggio ha contribuito il fatto che il treno per ora non può effettuare fermate intermedie tra i due capoluoghi.

Il fischio di partenza lo ha dato la capotreno Laura Scognamillo, 26 anni, alla sua prima esperienza. A bordo, tra i passeggeri, anche l'amministratore delegato della società, Giuseppe Arena. "Si pensa che la concorrenza si possa vincere con un'opera di sfiancamento - ha osservato - ma ce l'abbiamo fatta lo stesso, anche se non è la partenza che avremmo voluto dal momento che non possiamo effettuare le fermate intermedie. I passeggeri sono pochi, ma ci faremo conoscere".

I ricorsi Oggi stesso Arena presenterà tre ricorsi: all'Antitrust, all'Ufficio di regolazione dei servizi ferroviari del ministero dei Trasporti, e alla Commissione europea. "Il ricorso all'Antitrust - ha spiegato la società - è contro la non separazione di Rfi e Trenitalia e la posizione dominante di Trenitalia. L'altro è all'Ufficio di regolazione dei servizi ferroviari che ci ha impedito per ora le fermate intermedie tra Torino e Milano". Arenaways è stata costituita tre anni fa da una cordata di imprenditori piemontesi e bresciani, con un investimento iniziale di 50 milioni di euro. Il treno è giallo e rosso e ha una classe unica. Il biglietto, che può essere comprato on line o a bordo senza sovrapprezzo, costa 17 euro e il tempo di percorrenza è di un'ora e 35.

Spesa e lavanderia Inoltre, sul treno si può fare la spesa a bordo. Il pendolare ritira la scheda prenotazione prodotti nella carrozza con snack bar e minimarket, fa la crocetta accanto ai prodotti scelti, paga il conto e ritira la borsa al ritorno in stazione.

"L'idea di dare la possibilità di effettuare la spesa a bordo - ha spiegato Patrizia De Bernardi, coordinatrice dei servizi sui treni Arenaways - ci è venuta perché abbiamo visto, da una indagine effettuata, che la maggioranza dei pendolari è single".

"Inoltre - ha concluso De Bernardi - offriamo anche il servizio di lavanderia: si lasciano i vestiti e si ritirano tre giorni dopo sul treno o in tre punti in città".

IL GIORNALE

All'Europa sprecona due sedi non bastano

di Gian Micalessin

Continuiamo a chiamarla Ue come Unione Europea, ma in futuro potremmo anche ribattezzarla Ssf, ovvero «Scialo Senza Frontiere». Per capirlo basta dare un'occhiata ai faraonici progetti per la costruzione del nuovo «europalazzo» destinato a ingoiare oltre un miliardo di euro scuciti ai contribuenti del vecchio continente.

La nuova corte delle meraviglie servirà a dare un tetto alla legione di traduttori, scrivani, azzecagarbugli - e chi più ne ha più ne metta - chiamata a far da dispendiosa appendice a Parlamento e Commissione Europea. Per sistemare armadi e scrivanie di questa massa di «euro funzionari» i zelanti architetti dell'Unione hanno già pronto il progetto per un nuovo edificio da 288 mila metri quadrati. E naturalmente non pensano di edificarlo né a Bruxelles, né a Strasburgo - le due sedi separate dell'Europarlamento già fonte d'innunerevoli sprechi - ma bensì di regalarlo a quella ricca Lilliput europea chiamata Lussemburgo. Del resto perché scialare meno quando si può sprecare di più. Edificando la nuova sede a Bruxelles rischieremmo di sistemare funzionari e impiegati a due passi dal Parlamento, a un tiro di schioppo da quel palazzo di Berlaymon dove risiede la Commissione, ovvero il governo dell'Unione. Rischieremmo, insomma, di risparmiare i 255 Euro di rimborso spese, più pasti e sistemazione alberghiera, garantiti agli efficientissimi e zelanti euroburocrati ogni qualvolta affrontano le 3 ore di viaggio necessarie per raggiungere Bruxelles.

Rischieremmo di sottrarre alla Biribin Limousine, una compagnia privata specializzata nel trasporto di parlamentari ed euro-burocrati, i quattro soldi guadagnati con i sofferti contratti da 5 milioni e 250 mila euro stipulati nel 2009 per garantire auto blu all'altezza e soprattutto - come spiega il sito della società - «assoluta discrezione». Rischieremmo - insomma -

d'infliggere un severo taglio ai 200 milioni di euro spesi per scarrozzare a destra e a manca i preziosi rappresentanti europei e i loro insostituibili spicciafacende. Troppo facile. Troppo economico. Meglio sistemarne qualcuno in Lussemburgo. Meglio dilapidare un altro miliardino di euro spillati dalle nostre tasche. Meglio costruire un palazzo nuovo di zecca in quella minuscola e disagiata «bancopoli» lussemburghese dove una disgraziata decisione risalente agli albori dell'Unione ha già domiciliato il Segretariato della Commissione Europea. Del resto perché rimediare agli errori. Grazie alla dislocazione del Segretariato nel Lussemburgo l'Euro Assemblea è ancora oggi l'unico Parlamento al mondo diviso tra tre sedi diverse. E questo le garantisce una meritata citazione nel Guinness degli sprechi. Grazie alla costruzione del nuovo edificio l'Unione Europea potrà mantenersi all'altezza della propria reputazione. E consolidare, mentre tutti i paesi membri stringono la cinghia e tagliano i bilanci, la fama di pozzi senza fondo riconosciuta alle proprie istituzioni. Grazie a quei 288mila metri quadrati - destinati a venir inaugurati già nel 2016 - la falange degli euroburocrati potrà vantare case, palazzi, uffici e sedi per un totale di oltre 25 milioni di metri quadrati. Vi sembra poco, non riuscite a realizzarne l'enormità? Provate a pensare a 250mila appartamenti da cento metri quadrati l'uno, provate ad immaginare uno spazio abitativo sufficiente ad alloggiare un milione e 250mila persone. Provate ad immaginarvi una città abitata solo da burocrati. Eppure ancora non basta. Ed allora ecco l'eurodeputato tedesco Ingeborg Graessle definire il nuovo dispendioso euro alveare una «gigantesca e inopportuna stravaganza capace di infliggere danno gravissimi e permanenti alla reputazione dell'unione europea». Ma non tutti a Bruxelles sono della sua idea. A dar retta ai documenti ufficiali dell'Unione la nuova sede è indispensabile per aprire «la strada al futuro» e «riflettere competenze, dinamismo e trasparenza nei confronti del pubblico europeo». Sul dinamismo non vi sono dubbi. Qualche posapiano pur di risparmiare avrebbe preferito ristrutturare e allargare la sede lussemburghese dell'Unione Europea costruita solo 20 anni fa. In nome del dinamismo l'Europa preferisce invece raderla al suolo e sostituirla con due blocchi distinti e nuovi di zecca. Il primo, la cui costruzione è già iniziata, costerà 585 milioni di Euro, verrà intitolato al cancelliere tedesco Konrad Adenauer e alloggerà nei suoi 18 piani oltre 3mila dipendenti del Parlamento Europeo. Il secondo blocco intitolato a Jean Monnet, altro padre nobile dell'Unione, ospiterà invece, grazie ai suoi 120mila metri quadrati di uffici, i funzionari alle dipendenze della Commissione Europea. Il tutto ovviamente senza dimenticare palestre, centri di ricreazione e percorsi benessere indispensabili per far dimenticare agli indaffarati «euro-burocrati» la vita di ristrettezze a cui li costringe un sogno europeo fatto di lavoro e sacrifici.